

GLI UOMINI DI OGGI SI INTERROGANO SULLA PACE*

Introduzione alla «tavola rotonda»

Anche in questa VII Sessione è parso opportuno alla Presidenza del S.A.E. collocare un dibattito del tipo «tavola rotonda» con interventi di uomini di fede e di cultura diverse per puntualizzare alcune delle convinzioni e delle posizioni riguardo alla pace che riscontriamo nel mondo contemporaneo.

«Gli uomini di oggi si interrogano sulla pace»: questo è il tema del dibattito collocato dopo il momento di verifica sul piano storico della fedeltà al messaggio evangelico di pace da parte delle confessioni cristiane e dopo la relazione di Raniero La Valle, volta propriamente a cogliere i «segni» dei tempi, cioè ad individuare e a cogliere l' ansia di pace presente nel mondo odierno, anche indipendentemente dalle convinzioni religiose.

Gli interlocutori di questa tavola rotonda sono uomini non solo di diversa posizione spirituale e religiosa, ma anche di diverse specializzazioni scientifiche e professionali. Che essi si trovino insieme a parlare della pace è già un segno: un segno del fatto che quando si cerca la pace bisogna cercare non la propria pace né la pace dell'altro, ma la pace di tutti.

Ed è anche un segno del fatto che nessuno, da solo, può raggiungerla ma che tutti insieme, credenti o no, umanisti o scienziati, debbono operare per costruirla e mantenerla.

Ancora: il fatto che essi cerchino di incontrarsi tra loro e di comporre in un linguaggio omogeneo i loro diversi linguaggi, è un segno che quando si cerca sinceramente di raggiungere un valore considerato essenziale, è possibile superare anche l'incomunicabilità delle dottrine, delle scienze e delle specializzazioni, che sembra regnare nel nostro mondo attuale così diviso anche sul piano culturale.

È moderatore del dibattito Raniero La Valle.

LA VALLE : *Presento subito gli intervenuti al dibattito, nell' ordine con cui sono disposti.*

Essi sono: Edoardo Vitta Ordinario di Diritto Pubblico all' Università di Cagliari e membro della Comunità Israelitica di Firenze; Abdul Qayyum Khan, Imam del Centro Culturale Islamico Italiano e Statistico della F.A.O.; Giuseppe Alberigo, Ordinario di Storia della Chiesa all'Università di Bologna e Direttore del Centro di Documentazione; Marcello Capurso Ordinario di Dottrina dello Stato all'Università di Cagliari; Mario Sbaffi Presidente della Chiesa Metodista Italiana e della Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane.

Da un telegramma inviato alla Presidenza del S.A.E. (di cui si dà lettura) apprendiamo con vivo rammarico l'impedimento, per gravi motivi familiari, a partecipare al nostro incontro, di Lucio Lombardo Radice, Ordinario alla Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, direttore della rivista «Riforma della Scuola» e membro del Comitato Centrale del P.C.I. e del Comitato direttivo dell'Istituto Gramsci.

Mentre a nome dell'Assemblea propongo che si esprima all'amico forzatamente assente ogni nostro voto per la pronta soluzione del motivo che lo appena, ritengo utile aprire il nostro dibattito dando lettura della breve ma preziosa comunicazione inviataci a suo tempo, dallo

* ECUMENISMO ED EVANGELIZZAZIONE DELLA PACE, Atti della VII Sessione di formazione ecumenica, organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche - SAE, Camaldoli 1969, *Humanitas*, XXV(1970) 1-2, 122-172.

stesso Professore, come sintesi del suo intervento.

LUCIO LOMBARDO RADICE: Appunti sul tema del dibattito.

1. *Innanzitutto, mai più «grandi guerre».* Ritengo molto pericoloso, e assai nocivo per la causa della pace, estendere a dismisura il significato della parola «pace», facendolo coincidere con «nonviolenza» o addirittura con «spirito pacifico». In questo modo, si finisce col distogliere gli sforzi da un obiettivo preciso e limitato, assolutamente *primario*: quello di impedire l'esplosione di una nuova «grande» guerra (terza guerra mondiale). La guerra, negazione della pace, è in primo luogo, in senso preciso e ristretto, guerra tra Stati. Anche nel caso di guerre tra Stati, occorre saper distinguere. La guerra tra Honduras e Salvador, anche quella tra Egitto e Israele, per quanto deprecabili, sono cosa ben diversa da una guerra mondiale, da una «grande» guerra che coinvolga USA, URSS, Cina, Inghilterra. Errore (e colpa!) ancora più grave il mettere sullo stesso piano una guerriglia popolare, cioè la forma moderna di guerra civile, con l'intervento armato degli eserciti regolari di una grande potenza. (Questo errore-colpa è stato commesso talvolta dalla Chiesa cattolica equiparando l'intervento USA nel Vietnam alla guerra intestina).

2. *Pertanto, rilanciamo insieme l'interdizione delle armi nucleari.* Il fatto è che la guerra tra grandi potenze mette in gioco, come è noto, secoli di conquiste, tesori di civiltà, milioni di vite e forse la sopravvivenza stessa della razza umana. Una nuova grande guerra sarebbe la riduzione all'assurdo del concetto stesso di guerra. Non la vincerebbe nessuno. È questo dato realistico, non soltanto l'orrore che desta negli animi buoni, che fa sperare nella possibilità di evitarla. O meglio: una azione ferma, unitaria, tenace, «dal basso», degli uomini semplici, può trovare rispondenza nella convenienza dei «potenti» a evitare quello che sarebbe un disastro comune. Porrei in primo piano, perciò, un'azione dal basso verso l'alto per la interdizione delle armi nucleari, per il controllo su di esse e la distruzione degli *stocks* esistenti. (Non è sufficiente la non-proliferazione, che del resto è ormai per molti aspetti superata dai fatti). Togliatti nel 1954, subito dopo l'esplosione delle prime bombe H, ebbe una grande intuizione: quella della necessaria convergenza, su questo tema, per le loro ispirazioni umanistiche, del movimento cristiano e del movimento rivoluzionario che si richiama a Marx.

3. *Perché tutti gli Stati siano pacifici, lo sia - intanto! - il nostro.* Non è vero che per i piccoli Stati non ci sia niente da fare, data la strapotenza delle superpotenze. Una siffatta strapotenza è fatta, in parte non piccola, dalla «disponibilità» degli Stati minori. La cosa è particolarmente evidente nel caso delle basi militari, in particolare delle rampe di missili. Non può considerarsi pacifico uno Stato come l'Italia di oggi che ha alienato il territorio nazionale affidandolo a un esercito, a una flotta ecc. diretti (di fatto) dagli USA, facendolo divenire parte di un dispositivo strategico che può, da un momento all'altro, entrare in funzione bellica in modo automatico o semi-automatico. Mi pare che anche coloro che desiderano mantenere un'alleanza con gli USA, debbano denunciare l'inganno di una scelta che si proclama «di civiltà», e che è in verità di totale subordinazione militare. L'idea del superamento dei blocchi militari contrapposti non è utopistica, e tanto meno lo sarà quanto più grande sarà il numero degli Stati che operano per attuarlo. Né si tratta di un cambiamento da ottenere da un giorno all'altro. Occorre operare in quella direzione: per esempio, oggi l'Italia dovrebbe appoggiare con tutte le sue forze la idea di una conferenza per la

pace di tutti gli Stati europei.

4. *La forza di uno Stato non risiede nelle armi, bensì nel consenso.* Vi è, in tutta la organizzazione militare, in tutta la «ideologia» militare, qualcosa di antiquato, di sopravvissuto. Le esperienze degli ultimi venticinque anni dimostrano che la vera forza risiede nella volontà dei popoli, che la guerriglia di popolo la spunta sempre sui grandi eserciti, quando sia sostenuta da un larghissimo consenso. Vedi la Cina, vedi Cuba, vedi anche la Resistenza europea. Anche la resistenza passiva, la non-collaborazione compatta può vincere i più moderni carri armati. I veri deboli, a Praga per un verso, a Saigon per un altro, sono i superpotenti.

5. *Pacifico è chi combatte per eliminare le radici della guerra.* Mi pare che l'attenzione vada concentrata sulla sostanza della lotta, non sulle forme che essa assume. L'equazione «pace = non violenza» è assolutamente errata. È ben noto infatti - ed è stato messo in chiara luce da molti pensatori cristiani - che subire la violenza, anche non evidente, tacita, coperta, dell'oppressore e dello sfruttatore non è spirito pacifico, ma è complicità con la violenza. Naturalmente, è desiderabile trasformare il mondo con mezzi non violenti. Ma più che questo mi sembra importante non venir mai meno ad alcuni principi anche quando si è costretti ad esercitare una violenza; mi sembra importante che vi siano sempre delle istituzioni (anche rivoluzionarie, provvisorie) di controllo e di verifica su chi esercita un comando, un potere.

6. *Si pongono oggi ai marxisti problemi teorici e politici molto gravi,* derivanti dal conflitto russo-cinese, dalla minaccia di uno scontro armato allargato *tra due pesi socialisti.* Si tratta di residui del passato? del fatto che la rivoluzione sociale è stata anche una rivoluzione nazionale, e che quindi elementi nazionali e nazionalistici emergono? si tratta di processi involutivi di società socialiste, dall'internazionalismo proletario allo spirito di grande potenza? Pongo, per onestà, questi interrogativi, ai quali non saprei dare oggi una risposta; sono portato però a credere che entrino in gioco, e si intreccino, tutti gli elementi ai quali si fa cenno nelle domande stesse.

EDOARDO VITTA

1. Nella Bibbia, e specialmente nel *Pentateuco* (dato anche il carattere di narrazione storica dei cinque libri di Mosé), non mancano racconti di battaglie sanguinose e di guerre sterminatrici.

Chi voglia ricercare il più maturo pensiero ebraico in materia di guerra e di pace, deve però ricorrere all'alta parola dei profeti. È infatti l'annuncio profetico dell'avvento dei giorni del Messia, caratterizzati dalla pace universale, che ha maggiormente influenzato il successivo pensiero ebraico (e non soltanto ebraico) su questo argomento.

I profeti - specialmente Isaia e Micah - prevedono l'avvento di un'era messianica, caratterizzata dalla riparazione delle ingiustizie e dalla pace tra gli uomini. Rileggiamo insieme il famoso passo di Isaia, in cui vaticina l'apoteosi di Gerusalemme quale centro della fede monoteistica e quale meta di un'umanità affratellata dalla fede e dalla pace:

Alla fine dei giorni avverrà
che il Monte della Casa dell'Eterno sarà saldo
in cima alle montagne
sarà la più alta delle cime
ed a lui accorreranno tutte le genti.

Popoli numerosi verranno, dicendo:
Venite che saliamo al Monte dell'Eterno
alla Casa del Dio di Giacobbe
perché ci insegni le Sue strade,
poiché da Sion viene l'insegnamento
e la parola dell'Eterno viene da Gerusalemme.

Egli giudicherà i popoli
e sarà arbitro di numerose genti,
le quali spezzeranno le loro spade per farne vanghe
e le loro lance per farne falci.
Una nazione non alzerà l'arma sull'altra,
né apprenderanno più la guerra.
Ciascuno abiterà sotto la sua vite ed il suo fico
e nessuno turberà la loro pace.

Da questo e da altri scritti profetici («il lupo abiterà con l'agnello, la tigre si coricherà col capretto» ecc.) si sviluppa un'ideologia della pace: imperniata sui seguenti caposaldi:

a) Pace e giustizia sono indissolubilmente collegate tra di loro. Infatti l'avvento del Messia segnerà al contempo la fine delle ingiustizie e la pace universale.

In che senso va inteso questo binomio concettuale tra pace e giustizia?

Non nel senso che la pace sia subordinata alla giustizia, cosicché non debba essere favorita la pace finché non vi sia la giustizia. Questo modo di pensare, che pur avrebbe talune giustificazioni, presenta il rischio che ogni contendente, in nome dell'asserita giustizia delle proprie ragioni, si rifiuti di fare la pace col nemico. Onde ogni parte restando ferma sulle proprie posizioni e non volendo cedere all'altra, si perpetuerebbe la guerra con le sue maledizioni e si allontanerebbe la pace con le sue benedizioni.

La parola profetica va piuttosto intesa nel senso che pace e giustizia sono indissolubilmente collegate, senza un ordine di precedenza tra loro. Infatti la giustizia è il più sicuro fondamento della pace, non potendosi alla lunga mantenere la pace qualora venga sancita una situazione di ingiustizia. Mentre la pace è di per se cosa giusta ed il suo ristabilimento è condizione per far venir meno i mali e le ingiustizie della guerra.

Cosicché il binomio pace e giustizia affermato dai profeti di Israele è il solo che, operando contemporaneamente sull'animo dei popoli e dei loro governanti, possa indurli ad una pace che sia veramente tale. La contemporanea suggestione di questi due alti ideali li rinforza reciprocamente e presta a ciascuno di essi l'ausilio della forza persuasiva dell'altro.

b) La pace e la giustizia devono estendere i loro benefici effetti a tutti gli uomini, e non solo agli appartenenti a questa o quella razza, a questa o quella religione. Infatti, nella visione dei profeti, «popoli numerosi» saliranno al Monte dell'Eterno e, posta fine alle guerre ed alle distruzioni, abiteranno in pace sotto la loro vite ed il loro fico.

Nessun esclusivismo religioso, quindi, in questo campo. Pace e giustizia non sono retaggio del solo popolo d'Israele, ma di tutta l'umanità. Ciò, anzitutto, a

motivo della fratellanza tra gli uomini, fortemente sentita e radicata nella tradizione ebraica. Come comprovato dall'insegnamento rabbinico per cui il Signore ha creato all'inizio una sola famiglia per insegnarci che tutti gli uomini discendono da Adamo ed Eva e sono quindi uguali.

Inoltre, nel caso specifico della pace, essa è sempre stata ed è oggi più che mai inscindibile, cosicché male si concepirebbe che alcuni possano goderne i frutti mentre altri ne restano privi.

c) Pace e giustizia sono concrete esigenze, da esser perseguite in questo mondo, e non ideali per il mondo futuro.

È bensì vero che l'insegnamento dei profeti è stato impartito sotto forma di visioni relative ad una futura epoca messianica, non determinata nel tempo. Ma si tratta di un'epoca del nostro mondo ed in funzione del nostro mondo. Quindi i profeti hanno avuto in vista il mondo terrestre degli uomini e non un regno celeste di angeli od altre creature soprannaturali. Comunque, nel pensiero ebraico, le idee profetiche sono state recepite in modo concreto e non astratto. Gli ideali di pace e di giustizia da essi proclamati sono stati configurati quali imperativi da esser attivamente perseguiti dagli uomini, onde conseguirne i benefici nella nostra stessa vita, per noi e per i nostri figli.

Non si trova, nell'ebraismo, l'idea di compensi ultraterreni per le ingiustizie e le miserie di questo mondo. Si tratta di concezione altamente educativa, in quanto ci sprona ad operare subito per affrettare l'avvento di una situazione conforme ai nostri ideali, senza rassegnarci ed attendere che questi vengano realizzati in un mondo futuro di là da venire.

2. Gli ideali della pace e della giustizia, proclamati dai profeti in relazione ai grandi problemi della convivenza tra i popoli, continuano ad operare nel pensiero ebraico successivo. I rabbini, tuttavia, hanno altresì in vista la sistemazione dei rapporti giornalieri tra gli uomini, ai quali vengono prescritte precise norme di comportamento. L'accento, quindi, non è più soltanto sui massimi problemi del futuro dell'umanità e della pace universale, ma anche sul come favorire la giustizia ed una pacifica convivenza nella società civile.

Tutta la legislazione rabbinica e numerose massime potrebbero esser addotte a riprova di quanto sopra. Nell'impossibilità di farlo, ci soffermeremo su un solo punto, sulle disposizioni relative al trattamento degli stranieri. In particolare, presentano interesse le disposizioni che impongono un ugual trattamento verso lo straniero e verso l'ebreo bisognoso. È scritto nel *Talmud* (trattato *Ghittin*) che i poveri tra gli stranieri devono esser soccorsi al pari dei poveri d'Israele; che i malati tra gli stranieri devono esser curati al pari dei malati di Israele; che i morti tra gli stranieri devono esser sepolti al pari dei morti d'Israele. E ciò per quale motivo? Risponde il *Talmud* con formula lapidaria: «a motivo delle vie della pace» (*miphney darké shalom*).

La frase suddetta è stata anche interpretata (nel Medio Evo, cioè in epoca di persecuzioni) su base utilitaria: il buon trattamento degli stranieri favorisce, per via di reciprocità, il buon trattamento degli ebrei da parte degli stranieri.

Ma l'interpretazione migliore e più ricevuta è un'altra. La formula «a motivo delle vie della pace» esprime il concetto che tutta la legislazione civile deve essere imperniata su principi di giustizia, onde pervenire alla pace sociale. Giustizia, pace e socialità vanno dunque insieme.

E che questa sia l'interpretazione giusta appare dal detto che troviamo nello stesso trattato talmudico (*Ghittin*): «Tutta la *Torah* (la Legge) esiste solo a motivo delle vie della

Pace» (*Kol ha-Torah kullah miphney darké shalom*).

3. Non basta amare la pace, ma bisogna cercarla e perseguirla con tutti i mezzi a nostra disposizione. Non si tratta di un mero concetto speculativo o di un'idea romantica, ma di una meta pratica, di una necessità morale, sociale e politica. Non è accettabile il detto *si vis pacem para bellum*. Chi vuole la pace deve prepararla con un atteggiamento non di odio, ma di amore verso gli altri uomini.

Ciò è bene espresso dal detto di Hillel, che troviamo nel trattato talmudico *Pirké Avoth* (Massime dei Padri). Diceva Hillel:

«Sii uno dei discepoli di Aronne, cioè persona che ama la pace, che persegue la pace, che ama le creature umane e le avvicina alla *Torah*».

Aronne, rappresentante del sacerdozio, è passato nella tradizione come il tipo dell'uomo di pace. E, seguendo il suo esempio, chi ama la pace deve operare in suo favore, amando tutte le creature, senza distinzioni di razza o di fede, in modo di avvicinarle al rispetto della Legge.

4. Quali sono i limiti dell'obbligo di perseguire la pace, in vista della difesa di altri valori morali, come quello della verità? La risposta è che, se non sono in gioco fondamentali principi, la pace deve prevalere sulla verità. Si trova nella letteratura rabbinica il concetto della «bugia bianca», cioè della bugia non grave a fin di bene. L'insegnamento rabbinico è nel senso che una bugia del genere è lecita se serve a promuovere la pace. È scritto nel trattato talmudico *Yebamoth*: «È dato modificare la propria dichiarazione nell'interesse della pace».

Le supreme verità proclamate dalla Legge non possono però esser barattate per amor di pace. Ciò in quanto tali verità sono esse stesse alla base della convivenza umana ed il venirvi meno comprometterebbe, anziché favorire, la pace. Non si deve, pertanto, in vista di comodi compromessi, venir meno a quei principi su cui si fonda l'ordine sociale e, quindi, in definitiva, la stessa pace.

5. Voglio, infine, soffermarmi brevemente sulla questione delle guerre di religione, cioè la difesa o la propagazione della fede. Queste guerre, come è noto, erano ammesse in passato da altre religioni, le quali giustificavano e, anzi, incoraggiavano le «crociate», le «guerre sante» ecc.

Orbene, mi preme dirvi che guerre del genere sono inconcepibili per l'ebraismo. Anzitutto per il loro carattere aggressivo. Ed in secondo luogo perché l'ebraismo si astiene per principio dal proselitismo. Cosicché, se non cerca di convertire gli altri alla propria fede per via pacifica, tanto meno è portato a costringere con la forza chi segue altre credenze ad abbracciare la propria. Questo atteggiamento di non-esclusivismo religioso rende l'ebraismo moralmente non-aggressivo. È questo un punto che è importante sottolineare.

Un sapiente rabbino italiano, Elia Benamozegh da Livorno, afferma che l'ebraismo conosce solo la guerra contro un nemico politico (che pur deplora), ma non quella contro un nemico religioso (che è inconcepibile). Scriveva il Benamozegh nel 1867:

«la salute eterna non è appannaggio esclusivo della Legge di Mosé. Come odierai l'uomo che, sebbene per una via differente, giunge per confessione della mia stessa credenza allo stesso scopo al quale io tendo?».

A. QAYYUM KHAN

Il mondo spaventevole in cui viviamo

Forse non è esagerato dire che mai prima d'ora nella storia umana vi è stata una tale urgenza di stabilire pace e ordine sulla terra; perché siamo sull'orlo del disastro.

Vi sono state guerre - alcune terribili - nella storia di questa terra, ma c'è sempre stata qualche parte in cui regnava la pace. Ma oggi! Benché non vi sia una guerra mondiale in corso, pure non sembra esservi regione sulla terra che non soffra per mancanza di pace.

Assassini in massa, incendi dolosi, rapimenti e violenze, sommosse, saccheggi, ribellioni, lotte fra nazioni e all'interno delle nazioni appaiono all'ordine del giorno. Non sembra che a tutto questo ci sia fine.

A Chicago otto studentesse in una scuola di infermiere furono strangolate e pugnalate in una notte, e si parlò del delitto del secolo. Ma prima che impallidisse lo *choc* di questo crimine brutale, il mondo attonito seppe di un «cecchino pazzo del Texas» che aveva ammazzato a fucilate quarantasei persone dopo aver ucciso la moglie e la madre nella notte. E questo mostruoso delitto fu etichettato con «il più grande delitto nella storia degli Stati Uniti».

Il mondo oggi sembra invaso da avidità, ribellione e violenza. La ribellione ad ogni legge, la violenza, la perversione sessuale, si diffondono sempre di più e più velocemente. La fame e le malattie sono diffuse dappertutto nel mondo. E, al di là di tutto ciò, pende sulle nostre teste la minaccia dell'annientamento nucleare, che ci farebbe scomparire dalla faccia della terra.

La natura umana è violenta

Questo accade perché tutto ciò è parte della natura umana. La mentalità carnale, la mentalità con cui siamo nati, tende ad essere egoista, cattiva, violenta, lussuriosa, ribelle. Essa ha bisogno di essere modificata, educata, controllata. Lasciata a se stessa, produce i risultati che abbiamo visto sopra.

Diamo un'occhiata alla nostra mente e al nostro cuore, e guardiamo francamente alla nostra natura. Se ne avessimo la possibilità, se fossimo sicuri di non essere scoperti, ci tratterremmo dall'imbrogliare, rubare, usare la forza, commettere atrocità, ricorrere alla violenza per ottenere ciò che desideriamo ma non possiamo avere per una via normale, diretta, onesta? Quelli che possono trattenersi dall'agire così sono coloro che hanno deliberatamente, con uno sforzo cosciente, sottomesso gli istinti più bassi della loro natura umana, e imparato a controllarsi.

Gli sforzi dell'uomo per raggiungere la pace sono falliti

L'uomo oggi possiede i mezzi per spazzare via la sua stessa esistenza dalla faccia della terra. Milioni di persone vivono sotto la minaccia costante dell'annientamento nucleare. Ma la maggior parte di noi desidera la pace sulla terra e vorrebbe vivere nella sicurezza, nella felicità e nella prosperità. Eppure le nazioni continuano a spendere senza freno per armarsi fino ai capelli. Alcuni pensano che questo è il solo modo di garantire la pace. Ma noi non abbiamo la pace e, a meno che non accada qualcosa di miracoloso, ci avviciniamo sempre di più all'estinzione. Perché? Perché tutti gli sforzi che l'uomo ha fatto per stabilire la pace sono falliti. Ha tentato ogni via immaginabile come patti, trattati, alleanze, equilibri di potere e leghe o unioni, di nazioni temporaneamente amiche. Alla fine ha fatto ricorso alla guerra come mezzo per arrivare alla pace.

La Società delle Nazioni si formò nel 1920 poco dopo la prima guerra mondiale. Fu costituita «per promuovere la cooperazione internazionale e per raggiungere pace e sicurezza internazionali». Ma risultò del tutto insufficiente a conservare la pace nel mondo e l'uomo continuò a perseguire la guerra, fino alla seconda guerra mondiale. Uomini di profonda intuizione videro che qualche forma di Governo mondiale era assolutamente necessaria se si voleva evitare un'altra terribile guerra mondiale, con tutti i suoi orrori nucleari. Così i rappresentanti di cinquanta nazioni si incontrarono dal 25 aprile al 26 giugno 1945 a San Francisco per stilare uno statuto per una tale organizzazione mondiale per la pace. Fu firmato il 26 giugno 1945 e nacque così l'organizzazione delle Nazioni Unite.

A questo congresso, Sir Anthony Eden ha detto: «Non è esagerato affermare che il lavoro al quale ci accingiamo può essere l'ultima occasione per il mondo». Senza dubbio i creatori dell'O.N.U. avevano buone intenzioni. I leader e i popoli nel mondo continuano in generale a guardare alle Nazioni Unite come al migliore - se non l'unico - mezzo per portare la pace nel mondo. Essi non sanno dove guardare per un'altra alternativa, anche se alcune autorevoli personalità hanno espresso gravi dubbi sull'efficacia dell'ONU come forza mondiale di pace. Un membro del Parlamento che sosteneva la necessità per la Gran Bretagna di uscire dall'ONU diceva nel settembre 1960:

«... L'ONU è fallita. Era una nostra creatura e ci ha tradito. Non per mancanza di buone intenzioni, ma perché era condannata al fallimento». Spesso notiamo commenti di questo genere:

«L'ONU è un Congresso di speranze crollate». «L'ONU non è una piattaforma per la pace, ma una piattaforma per la propaganda una campana che chiama alla guerra».

Vi sono altre forme internazionali e regionali per discutere la pace, ma tutte si chiudono con un fallimento. Citerò un solo esempio: l'incontro al vertice di Manila nel 1966.

I Capi di sette Stati (Australia, Nuova Zelanda, Filippine, Corea del Sud, Vietnam del Sud, Thailandia e Stati Uniti) si riunirono per esaminare la guerra nel Vietnam e trovare vie per la pace. Nessuno si aspettava realmente che l'incontro conseguisse qualche risultato. Anche il Presidente Johnson ammise, prima dell'incontro, di dubitare che qualche passo tangibile sulla via della pace vi si potesse realizzare.

Durante le discussioni il Presidente degli Stati Uniti chiese:

«Se qualcuno in questa stanza ha una formula per la pace, spero che ce la presenti». Non ne fu presentata nessuna. Pensate! I più alti esponenti di sette importanti nazioni ammisero di non conoscere una via sicura per la pace. L'incontro fallì.

Cause del fallimento dell'uomo

Prima di descrivere la via per la pace fermiamoci ad esaminare brevemente la causa, o le cause, del fallimento dello sforzo dell'uomo per giungere alla pace. La storia è piena di esperienze umane e può rivelarci dove l'uomo ha sbagliato. Ma la tragedia è che l'uomo ha insistentemente rifiutato di imparare la lezione della storia. In ultima analisi la causa del fallimento dell'uomo, indicata ripetutamente dalla storia, in poche parole è che l'uomo ha lasciato Dio fuori dei suoi sforzi per la pace. L'ONU è votata al fallimento perché ha lasciato Dio fuori del suo programma. Lo incontro al vertice di Manila, e molti altri dello stesso genere, sono falliti perché hanno tenuto lontano Dio. In realtà nessuna organizzazione umana per la pace avrà successo, a meno che e fin tanto che non sarà basata sui principi delle immutabili Leggi di Dio. Finché l'uomo basa i suoi schemi di pace sulle sabbie mobili delle incostanti idee dell'uomo, invece che sulla parola di Dio, la pace continuerà a sfuggirgli.

Dove trovare la via di Dio?

Non è mio scopo discutere qui della questione di base dell'esistenza di Dio. Basti dire che chi non crede all'esistenza di Dio, o chiede una prova della sua esistenza, dovrebbe soffermarsi a domandarsi sinceramente ed onestamente: È stato dimostrato oltre ogni dubbio, scientificamente o per altra via, che Dio non esiste? Se non lo è stato, perché crede in qualcosa che sa che non è stato dimostrato? Se Dio esiste, non viene a perderci il non credente? Se Egli non esiste forse che il credente perde molto a crederci?

Noi partiamo dal presupposto che c'è un Dio che ha creato l'universo. Questa credenza, fra l'altro, è condivisa dalla grande maggioranza di scienziati e filosofi. Francesco Bacone per esempio ebbe a dire che una scarsa conoscenza della filosofia poteva allontanare da Dio, ma una conoscenza più approfondita portava l'uomo più vicino a Dio. Se si crede che Dio ha creato l'universo, bisogna credere di conseguenza che Dio ha anche formulato le leggi che lo governano. È ragionevole allora affermare che, essendo l'uomo la Sua più alta creatura in questo universo, Dio deve aver stabilito delle leggi per l'uomo stesso.

Dio ha fatto ciò attraverso la moltitudine dei suoi profeti come Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo, la pace sia su di essi. Questi profeti trasmisero all'uomo le sue leggi perfette, e gli mostrarono la via migliore per la pace, la felicità, e l'eterno successo. Lo uomo continuò ad ignorare, respingere, dimenticare queste Leggi e Dio continuò a rielaborarle secondo le esigenze dello sviluppo dei tempi. Finché alla fine Egli non solo completò il Suo messaggio, il Suo insegnamento, le Sue leggi — scegliete il nome che preferite — attraverso il Profeta Maometto, ma si assunse la responsabilità di conservare intatto, incorrotto, e nella sua forma originale, questo ultimo messaggio all'uomo. Nel fare ciò Dio dichiarava :

1) «In questo giorno ho perfezionato la vostra religione per voi, completato il mio favore su di voi, e scelto per voi l'Islam come vostra religione» (V, 3).

2) «Noi abbiamo certamente fatto discendere il Messaggio; e senza dubbio lo conserveremo (dalla corruzione)» (XV, 9). La purezza del testo del Corano attraverso quasi quattordici secoli è una prova dell'eterna cura con cui la verità di Dio è custodita, e il Corano resta oggi come fu rivelato originariamente.

3) Egli si è assunto la cura di preservarlo incorrotto nella sua forma originaria, perché Egli fece questo Messaggio completo per tutti i mondi e non per una classe o una razza.

Egli disse: «In verità questo è non meno di un Messaggio per (tutti) i mondi: per chiunque fra voi vuole camminare rettamente» (LXXXI, 27,28).

4) Poiché Egli diede all'uomo un codice completo di vita, e garantì di preservarlo nella forma del Santo Corano, egli pose fine alla lunga linea degli Apostoli dopo il profeta Maometto, la pace sia su di lui (PSSL) poiché egli fu l'ultimo profeta, e il

messaggio fu universale e per ogni tempo a venire, questo ultimo profeta fu inviato per tutta l'umanità, non per una particolare razza, o luogo, o tempo. Su questo, Dio dice, rivolgendosi a Maometto:

«Noi non ti abbiamo inviato se non come Messaggero Universale all'umanità, [per dare ad essa la buona novella, ed ammonirla (contro il peccato)], ma la maggior parte degli uomini non capisce» (XXXIV, 28).

Principali aspetti della via di Dio

Non è possibile ricapitolare qui tutte le leggi e gli insegnamenti di Dio secondo cui l'uomo dovrebbe informare la sua vita individuale e collettiva per ottenerne il miglior risultato. Esaminiamo brevemente qualcuna delle principali credenze e dei valori che Dio ci ha dato e vediamo come ci possono aiutare ad ottenere la pace e la felicità.

1) Il primo articolo di fede si riferisce all'Unità di Dio da cui tutti i valori di base appaiono derivare. Ciò è espresso in modo semplice sulla prima parte di *Kalima* (le parole di Fede): «Non c'è altro Dio che Allah, e Maometto è il suo profeta». La sovranità appartiene a Lui che è il Creatore, il datore di vita, il sostegno. Egli è un Dio geloso e non vuole dividere con alcuno questi diritti. E come potrebbe? Possono esservi due re in un regno, due presidenti, due primi ministri, due comandanti in capo in un paese? Così Egli ammonì con la massima cura l'uomo a non associargli alcuno. Per assicurare che al profeta Maometto (PSSL) non si assegnasse alcun attributo della divinità nella seconda parte del *Kalima* Egli lo chiama suo messaggero. Egli è Dio, l'unico e solo; Dio, l'Eterno, Assoluto; Egli non procrea, né è procreato; e non esiste alcuno simile a Lui» (CXII).

Questa credenza può produrre le più alte qualità nell'uomo. Egli può diventare coraggioso e senza timore, perché ognuno ha, senza intermediari, diretto contatto e vicinanza con Dio, che è il Grandissimo, l'Altissimo, colui che ha potere su tutto. Allo stesso tempo produce un senso di umiltà e mancanza di orgoglio e presunzione nell'uomo. «Non camminare a testa alta sulla terra. China il capo! Tu non puoi lacerare la terra né alzarti all'altezza delle colline» (XVII: (37)). Questa credenza salva l'uomo da ogni genere di idolatria; e il peggior genere oggi è il materialismo. Che cos'è il materialismo? È l'adorazione di cose materiali. L'incessante, pressante propaganda ci spinge a procacciarci più danaro e cose materiali. Ci fa apparire «arretrato» e «sbagliato» non competere e sforzarsi per ottenere tanto possesso materiale quanto il nostro «vicino». Potete ascoltare l'effetto di questa idolatria materialistica da un giovane africano cristiano che studia negli Stati Uniti: «Prima di venire a studiare qui ero un buon cristiano. Ora sono ateo. Da quando sono arrivato ho scoperto che l'uomo bianco ha due dèi: uno di cui ha parlato a noi; un altro che egli adora. Una scuola missionaria mi insegnò che le dottrine tribali dei miei avi che adoravano immagini e credevano nella magia erano errate e ridicole. Ma qui adorate immagini più grandi, come automobili, elettrodomestici, ecc. Francamente non vedo la differenza». Questa forma di idolatria non lascia quasi tempo, forza o desiderio per conoscere il vero Dio, le cui leggi vive soltanto possono portare la pace e la gioia interiori.

2) La credenza nell'uguaglianza degli uomini discende direttamente dalla credenza nell'unicità di Dio. Il profeta Maometto (PSSL) disse:

« Uomini, veramente il vostro Signore è uno e il vostro padre è uno. Tutti voi discendete da Adamo, e Adamo fu fatto di creta. Non c'è superiorità di un arabo su un arabo, né di un non arabo su un arabo, né di un bianco su un nero, né di un nero su un bianco, *eccetto* nella *pietà*. In verità, il più nobile tra voi agli occhi di Allah è colui che è più pio, più pensoso dei suoi doveri».

Questa credenza elimina ogni complesso di superiorità di una nazione su un'altra, ed insegna all'uomo a trattare allo stesso modo tutta l'umanità.

3) Accanto all'Unicità di Dio e all'eguaglianza degli uomini e strettamente legata ad esse, vi è il discorso senza compromessi, sulla giustizia. È dovere dell'uomo essere giusto prima di essere misericordioso. Il Corano dice:

«O credenti, siate giusti e testimoni di Dio, anche se ciò dev'essere contro di voi, o contro i genitori e i parenti più stretti. Se uno è ricco o povero, Dio è superiore ad entrambi. Quindi non seguite i vostri capricciosi desideri contro giustizia. Se voi deviate o vi allontanate, Dio sa certo cosa fate nel vostro intimo».

Con questa ingiunzione, le scelte nei consessi nazionali o internazionali non possono essere fatte in base a motivi di razza, religione o interessi temporali. Nella maggior parte dei casi, pur sapendo bene da quale parte è la giustizia, l'uomo dà il proprio voto contro, per non danneggiare i **suoi** interessi.

4) La credenza nel mondo futuro, dove le azioni dell'uomo in questo mondo saranno giudicate, ed egli riceverà di conseguenza il premio o la pena, assieme alla credenza nella grazia di Dio. Dio dice:

«In verità abbiamo creato l'uomo da un seme misto per sottoporlo a prova; così facemmo di lui (una prova). Così facemmo di lui (un essere) che ha vista e udito e gli mostrammo due vie. Poteva essere grato (e percorrere il retto sentiero) oppure ribelle (ed uscire dalla retta via)».

Tutte le azioni dell'uomo saranno giudicate nel giorno del giudizio e trattate di conseguenza. Non è difficile vedere come questa credenza nell'aldilà e il concetto di dover rispondere a Dio di quanto si fa su questa terra possono cambiare la vita dell'uomo e tenere sotto controllo la sua natura violenta, egoista, invidiosa, ribelle. Il non credere alla vita dopo la morte, e il respingere l'idea di essere responsabili davanti alla Suprema Autorità, Dio, costituiscono l'unica causa di molta infelicità e miseria in questo mondo.

In breve, i principali aspetti della vita di Dio possono essere così riassunti: la via di Dio è la strada di mezzo, un equilibrio tra la vita di questo mondo e il mondo futuro, tra una vita moderatamente legata ai sensi (da godere entro certi limiti) e la vita spirituale (non c'è ascetismo nell'Islam), tra la libertà personale e la responsabilità individuale per il bene comune, tra la sicurezza (entro certi limiti) della prosperità personale e una vita sociale che si preoccupa del debole e del bisognoso, tra i diritti degli stati e i diritti dei singoli cittadini.

La via per giungere alla pace

Questi, in breve, sono i principali aspetti degli insegnamenti di Dio. Essi non sono monopolio di una nazione o di una razza. Chiunque segua queste leggi nello spirito e nei dettagli raccoglierà, a lungo andare, una ricca messe.

Il più grande problema che incontro l'individuo oggi è la pressione del materialismo, alla quale egli è costantemente sottoposto. Egli sta perdendo il contatto con la reale fonte di queste Leggi divine. Come risultato, egli sta perdendo la fede. Quando la fede è persa, l'uomo si sottrae all'obbedienza con vari pretesti; anche quando obbedisce alla lettera, ne tradisce lo spirito. Questo sta accadendo all'uomo oggi. Egli perciò è facilmente portato fuori strada da falsi *slogans*, che non solo creano confusione nella sua mente ma lo spingono nella direzione sbagliata. La pratica si è allontanata di molto dagli ideali. Ma sarebbe sbagliato dedurre da ciò che le Leggi divine sono imperfette o impraticabili. La debolezza sta nei seguaci e non nell'insegnamento.

La sola via alla pace è perciò la via di Dio in poche parole la via dell'amore e della

sottomissione, cioè di sottomettere a Lui la propria libera volontà.

C'è, quindi, per gli individui, una sola cosa da fare. Dobbiamo accettare l'esistenza di Dio, credere nell'Unicità di Dio, evitare ogni genere di idolatria, imparare le vie che Egli ci ha dato per il nostro bene, e soprattutto cominciare a uniformare ad esse ogni fase della nostra vita, mettendo in pratica quegli insegnamenti nella lettera e nello spirito.

Dio dice la verità e mostra il giusto cammino. Preghiamo Dio Onnipotente che ci aiuti a staccarci dalle false strade di questo mondo, e ci renda capaci di seguire le sue Eterne Leggi che portano pace, prosperità, salute e felicità. Amen.

GIUSEPPE ALBERIGO

Un cattolico che parla, dopo parecchi e prima di altri cattolici, credo che possa godere di un vantaggio particolare: quello di esprimere un punto di vista abbastanza personale. Per una riflessione più approfondita mi permetto di rimandare alla relazione che tenni agli amici del S.A.E., in occasione della loro assemblea preparatoria al tema di questa Sessione, qui riportata in appendice.

Vorrei presentare innanzitutto un dato: la valutazione più recente del potenziale atomico è indicato in 320.000 megatoni, il che significa un potenziale di 100 tonnellate di tritolo per ciascuno degli esseri viventi sul nostro pianeta. Credo che sia, per quanto banale, estremamente importante metterci di fronte a queste cifre, perché attraverso di esse, a mio modesto modo di vedere, possiamo cogliere il più indicativo dei segni dei tempi della nostra generazione. Ed è drammatica l'assoluta impossibilità di controllare in qualsiasi modo questo potenziale e perciò di controllare l'alternativa, non tra il proprio benessere e la propria miseria, non tra la propria vita e la propria morte, ma tra la propria sopravvivenza e la propria fine non solo come specie, ma come creazione.

Con l'invenzione dell'atomica la guerra è divenuta, infatti, l'equivalente dell'anticoncezione, non solo dal punto di vista delle conseguenze materiali, ma anche dal punto di vista della percezione che ne ha oggi lo spirito medio dell'umanità.

È allora evidente che quello della pace e della guerra ormai non è un problema morale, ma è problema rigorosamente e propriamente religioso e perciò di fede. Ancora più grave è quindi la acquiescenza delle Chiese cristiane e dei cristiani al sistema della guerra che li domina, perché ai nostri tempi la guerra non è un incidente, né un effetto di determinati rapporti internazionali, ma è essenzialmente la struttura portante della nostra civiltà.

Le argomentazioni in proposito potrebbero essere infinite, ma basterebbe ricordare che anche per i cristiani la norma è prestare il servizio militare, l'eccezione, benevolmente tollerata, quando si è lungimiranti, è lasciare che qualcuno, che qualche «pazzereellone» obietti.

La norma è che si paghino le tasse per gli armamenti, la norma è che si lavori per la guerra, nucleare, batteriologica, chimica, la norma è che i cristiani sparino come gli altri. L'eccezione se mai è che qualcuno strappi una cartolina, che qualcuno rifiuti un ordine. Credo che si possa essere esentati dal fare esempi concreti. Ma ancora di più: vi è una partecipazione delle Chiese (potremmo citare indistintamente il Vaticano II o i documenti di Uppsala) per lo meno delle grandi Chiese cristiane, alla trattativa diplomatica per la pace che si situa in modo evidente entro il contesto di un sistema di guerra, e lascia che la convivenza umana sia comandata dalla guerra anche se non necessariamente da una guerra guerreggiata.

Ma la responsabilità più grave dei cristiani e certamente dei cattolici è nella

progressiva elaborazione di una giustificazione della guerra (sacralizzazione della guerra, guerra giusta, rivoluzione come strumento di liberazione sociale), causata da un progressivo abbandono dei dati biblici. E il primo fondamentale dato biblico è: il nome della pace è Gesù. La pace secondo la Sacra Scrittura non è una cosa, non è una condizione, non uno stato di rapporti rispetto ad un altro stato di rapporti, ma è essenzialmente, soprattutto dopo l'incarnazione, ma già chiarissimamente nei profeti, una persona: il Cristo. Io credo che la riflessione teologica e spirituale su tutto questo sia ancora estremamente modesta ed estremamente povera per creare una teologia della pace, che non può radicarsi che su questo fatto fondamentale della assoluta identità della pace con Cristo. Simmetrica a questa presa di coscienza vi è l'altra del rapporto tra peccato e violenza, tra peccato e guerra. La radice e la causa della guerra non sono gli squilibri storici, ma è il peccato e pertanto il superamento della guerra è essenzialmente la redenzione, l'«*opus redemptionis*» cioè non opera degli uomini, ma essenzialmente dono di Dio, che si realizza mediante la croce. E secondo il significato pregnante dell'ebraico *shalom*, pace è pienezza di vita, cioè salvezza e non tanto salvezza individuale, quanto la salvezza dell'intero popolo, che Dio chiama e col quale ha stretto un'alleanza. Questi principi sono, dunque, l'annuncio essenziale su cui si regge il nuovo patto tra il Padre e i suoi.

La pace è in questo momento -dicevo all'inizio -l'alternativa alla distruzione non di questo o quel bene, ma *tout-court* della creazione almeno nei limiti del nostro pianeta. E non credo che sarebbe prudente tentare di distinguere tra piccole guerre che si fermano prima di questa soglia e grandi guerre che vanno oltre, perché non vi è oggi al mondo uomo che sia in grado di garantire né per se stesso né tanto meno per gli altri, che quel limite non sia valicato.

Ora la pace è essenzialmente la possibilità della prosecuzione della creazione e perciò è, mi pare, agli occhi di un cristiano uno dei canali certamente più diretti ed immediati di fede. Non è possibile perciò chiedere agli uomini, a cominciare da noi per giungere a tutti gli altri, di credere nella possibilità di essere figli dell'unico Padre se la loro condizione è soggetta a una minaccia di radicale distruzione. Questa è una condizione ostativa radicale per la fede di qualsiasi uomo, che il cristiano non può assolutamente tollerare. Essa procede dalla progressiva affermazione (che le nostre generazioni, e in modo particolare quelle dell'occidente, hanno conosciuto) del potere in quanto sopraffazione dell'uomo sull'uomo, giunto al proprio apice con la possibilità per pochissimi uomini di determinare l'eventuale fine del nostro pianeta. Ora questo potere ha una radice e un'essenza che, secondo il Nuovo Testamento, sono assolutamente inequivocabili; cioè esso è la diretta manifestazione del principe di questo mondo. Quel principe di questo mondo che Cristo ha vinto ma con un trionfo che, non dimentichiamolo mai, è ancora velato e che per il mondo, per la storia, per gli uomini non è ancora definitivo.

Secondo la lettera agli Ebrei (2, 14) (e potremmo citare molti altri testi) il principe di questo mondo ha per essenza l'impero della morte, che propone agli uomini come realtà suprema e definitiva (1 Giovanni, 3, 5.12); egli ha proposto a Caino la morte di Abele, egli propone agli uomini la morte come norma. Ebbene, l'alternativa di cui parlavamo all'inizio è la proposta del principe di questo mondo, che oggi compie lo sforzo supremo per insidiare l'opera stessa del Padre, cioè la creazione, e per insidiare la presenza precipua che in essa ha il Figlio, cioè la Chiesa, come corpo di Cristo. Se la Chiesa e le Chiese tradiscono e continuano a tradire sulla pace, certamente si realizza una grande vittoria del principe di questo mondo. Le nostre generazioni sono, dunque, chiamate a vivere un momento

cruciale della lotta contro di lui, proprio sul terreno che è essenziale a questa lotta nella misura in cui la pace non è «un bene», ma è «il bene» e non per una nostra preferenza, ma ancora una volta per l'indicazione che ce ne dà il Nuovo Testamento, oltre che i Profeti. Egli, il Cristo, è la nostra pace. Si tratta quindi del tentativo, che il principe di questo mondo compie, di sostituire radicalmente la morte alla vita, la non creazione alla creazione, non di insidiare questo o quell'aspetto della vita, ma di colpirla nella sua stessa possibilità di sussistenza. In questa congiuntura, mi pare, i cristiani non hanno alternativa, non possono che correre il rischio di scegliere sempre e solo la pace, non in forza di un'opzione storica, ma in primissimo luogo di un'opzione di fede, proprio perché Cristo è la nostra pace.

Vi sono allora molti corollari cui io non accenno neppure, ma che sono estremamente evidenti. Se la pace procede dal superamento della tentazione dell'opera del demonio, se procede dalla sconfitta del malvagio, non può parimenti procedere da cause sociali e morali, non può procedere nella sua essenza dalla modificazione di determinati assetti sociali, storici o morali: essa procede essenzialmente dal rifiuto della tentazione proposta dal principe di questo mondo. Che cosa possono fare i cristiani in questa prospettiva? Possono prima di tutto denunciare la propria responsabilità e pentirsene, possono impostare una testimonianza di pace, che tocchi quelli e molti altri punti che ho accennato prima, possono dare il loro contributo alla costruzione di una teologia della pace, che le Chiese cristiane non hanno, mentre hanno abbastanza raffinata una teologia della guerra. Ovviamente lo scopo di queste osservazioni è quello di favorire una riflessione sullo spessore che dovrebbe avere un discorso cristiano sulla pace per essere capace di rovesciare un intero sistema di abiti mentali, morali e pratici che ha fatto della guerra un fattore intrinseco e via via sempre più portante del pensiero e della vita pratica del cristianesimo.

MARCELLO CAPURSO

Dopo le parole così interessanti e stimolanti che sono state dette in questi tre giorni, quasi mi dispiace di dovervi pregare di portare la vostra attenzione su una valutazione della pace più limitata, condizionata dall'usura del tempo, suscettibile di riempirsi di contenuti e finalità differenti, insomma su una valutazione della pace che questa veda come un dato di fatto concreto, come un ordine sorretto da certe garanzie giuridiche, ma appunto perciò appartenente al quadro mutevole dei fatti storici, in cui anche gli ordini più stabili possono soggiacere all'irruenza delle forze irrazionali delle società. Ma questo punto di vista più modesto — e, in compenso, più aderente alla realtà della storia — mi è imposto dal compito che io mi sono prefisso in questo intervento, di considerare la responsabilità che gli intellettuali hanno verso il mantenimento della pace: gli intellettuali e cioè gli scrittori, gli studiosi, i giornalisti, i professori, quelli che Julien Benda chiamava i «*clercs*» e che sono quanti hanno un qualche sia pur minimo peso nella formazione delle idee e dei sentimenti degli uomini.

C'è una responsabilità degli intellettuali verso la pace?

Non mi par dubbio che ci sia, e ci sia sempre stata nel corso della storia, seppure in forma diversa e a fronte di diversi mezzi di comunicazione; ma oggi, forse, ancora di più perché viviamo in una società in cui gli intellettuali possono svolgere un ruolo essenziale. Si tratta di una società che presenta molti aspetti positivi, ma anche alcuni

negativi: che esprime l'avvento di una più larga partecipazione degli uomini ai beni comuni, al *comfort*, ai vantaggi dell'informazione e dell'educazione, che si concretizza in una maggiore, diciamo così, democratizzazione della vita e delle relazioni sociali, ma in cui gli individui rischiano di essere spersonalizzati, di trovarsi ridotti a serie uniformi dall'azione di una propaganda, pubblica e privata, che dispone di potenti mezzi di persuasione; una società, quindi, particolarmente disponibile per l'affermazione e la virulenza dei miti.

Io non ho bisogno di ricordarvi quante guerre sono state combattute in nome dei miti: il mito dei confini naturali, dello spazio vitale, dell'uomo che ha sempre ragione, del fascismo e del comunismo universali, della razza, della solidarietà di classe, ecc. Dobbiamo dire per obbligo di sincerità che in una società come la nostra anche la pace può diventare un mito e, come tale, una forza capace di entrare in contrasto con altre forze: una ideologia idonea a confliggere con altre ideologie. Le guerre per la pace, combattute in nome dell'esigenza di instaurare un ordine internazionale o sociale più giusto, sono presenti a tutti noi. I nostri uomini del Risorgimento hanno spesso sostenuto che la guerra contro l'Austria fosse inevitabile per fondare la pace in Europa. E la prima guerra mondiale fu spesso giustificata dalla necessità di assicurare al mondo una pace duratura. Oggi gli esempi possono moltiplicarsi. Non vi sono soltanto le guerre nel Vietnam e nel Medio Oriente: più o meno giustificate col bisogno di garantire la tranquillità di alcuni popoli contro la invadenza di altri. V'è anche il fenomeno delle guerriglie, di contrasti politici che si traducono in conflitti bellici, sempre in nome di un ordine sociale più giusto. V'è il fenomeno del ricorso ai carri armati per ottenere quel che si chiama la «normalizzazione», altro modo di esprimere l'idea di una «certa» pace.

Di fronte a questa situazione di possibile mitocrazia, che investe l'idea stessa della pace, gli intellettuali hanno una precisa responsabilità: richiamare la cultura a valori più critici, meno irrazionali, più riflessi e pensati; la stessa responsabilità di cui si sono fatti banditori in questi ultimi cinquant'anni uomini come Huxley, Blondel, Benda, Adorno e, sotto certi aspetti, Marcuse. Penso a quest'ultimo con qualche riserva, perché egli ha compiuto questo richiamo alla visione critica della realtà sociale, ma lo ha fatto nell'*Uomo a una dimensione*, dove si è posto come critico della società industriale, degli effetti soggioganti del meccanismo capitalistico, non nell'ultimo *Saggio sulla liberazione*, dove ritornano esaltazioni irrazionalistiche e mitiche tutt'altro che liberatorie. Così, innanzi tutto, bisogna guardare criticamente alla pace stessa, e chiedersi in primo luogo: quando si ha la pace (intesa sempre come un certo tipo di rapporti di convivenza)? Si ha soltanto una pace fra gli Stati od anche una pace all'interno degli Stati? L'interrogativo si può porre appunto perché il fenomeno delle guerriglie - cui accennavano dianzi - ci rende accorti che non esistono soltanto problemi di convivenza pacifica fra popoli diversi ma anche problemi di convivenza pacifica - e cioè di soddisfacenti rapporti sociali e accettabili istituzioni politiche — all'interno degli stessi popoli.

In secondo luogo - e qui sono spiacente di dissentire da una idea che mi è parsa circolare al fondo degli altri interventi - a me sembra che non si possa parlare di una pace in senso assoluto, ma soltanto di una pace relativa. Nei giorni scorsi, ad esempio, il prof. Pattaro ha parlato di una pace profetica, che è una realtà assoluta, e di una pace temporale, che è una realtà effettuabile nella situazione di oggi. La distinzione mi pare opportuna, ma vorrei dire che la pace profetica è soltanto un concetto messianico, e che della pace «reale» non potremo parlare che sempre in concreto, cioè sempre nel senso di una pace *hic et nunc*. Anche il dott. La Valle ha parlato della non-violenza in senso assoluto. Ora, se la prospettiva da cui bisogna considerare questi problemi è quella della esperienza della storia, occorre dire

che l'idea della non-violenza assoluta contrasta con quel che questa esperienza ci mostra dei rapporti di convivenza umana. Si tratta di un'esperienza di trasformazioni continue, in cui il diritto e la violazione del diritto giocano la loro parte e in cui una certa sistemazione dei rapporti di convivenza - che per l'appunto chiamiamo «pace» - può venire in conflitto con interessi nuovi, ai quali si attribuisce il valore di una pace migliore. In altri termini, è sempre possibile opporre a una pace attuale, ad un certo ordine reale di rapporti, un ideale di pace più umano, più alto, più intenso: il che significa una possibilità di contrasto e quindi anche di superamento di posizioni che non ha mai un punto definitivo di arresto.

Anche la società senza classi, di informazione marxistica, e la società opulenta di informazione occidentale, vengono intese come realizzazione di società in cui tutti saranno egualmente liberi o nessuno avrà più bisogno di rimuovere l'ordine delle cose, e quindi nel senso della instaurazione di una pace perpetua. Ma, come ha fatto osservare Duverger, ci saranno sempre i più adatti e i meno adatti, coloro che avranno la meglio e coloro che rimarranno in basso: e ciò non soltanto nei paesi a civiltà occidentale ma anche in quelli a civiltà socialista. Né è facile prevedere quando, dove e come si arresterà il conflitto tra il potere e i cittadini, perché se il potere oggi governa meglio di ieri, governa anche di più, e ciò genera un maggiore contrasto tra coloro che hanno le leve del comando e coloro che devono obbedire.

In terzo luogo, occorre rendersi conto che la pace si riempie sempre di certi contenuti, che essa non è soltanto assenza di guerra, inesistenza di violenza, ma anche realizzazione di un certo ordine sociale, di un certo sistema di rapporti politici ed economici. Si danno paci che, appunto per questo, sono la premessa di future guerre: vedi la pace di Versailles, che non ha bisogno di commenti; tale rischia di diventare anche l'ultima pace se i rapporti tra Russia e America, o, meglio, la sorte di interi paesi - come è accaduto in questi anni per l'Ungheria e la Cecoslovacchia - continueranno ad essere affidati allo spirito degli accordi di Yalta. Una ragione di più, questa, per non intrattenerci nelle prospettive di una pace utopistica e svolgere le nostre considerazioni muovendo da una valutazione relativistica dell'idea di pace.

Detto ciò, il nostro discorso sulla responsabilità degli intellettuali passa al positivo. È evidente che anche la pace non utopistica, relativa, non può instaurarsi e mantenersi lungamente che a condizione di fornire gli uomini di strumenti di risoluzione dei conflitti di interesse diversi dalla violenza. Questo compito spetta, certo più ai politici che agli intellettuali. Ma gli intellettuali hanno un'azione da svolgere anche a questo riguardo, di risoluzione critica delle astratte entificazioni con le quali si giustifica spesso la violenza. Si guardi alle entificazioni proprie delle ideologie classiste e razziste, oggi ben lungi dall'essere scomparse. Le guerre possono essere alimentate anche dalle contrapposizioni tra Ebrei e non Ebrei, tra bianchi e neri, tra paesi capitalisti e paesi a democrazia proletaria, che sono espresse in queste ideologie. Peraltro, nelle società di massa il potere può disporre di mezzi di suggestione molto forti per convincere gli uomini della verità di queste contrapposizioni. Pericoli si affacciano persino nell'attuale contestazione, ogni volta che questa si esprime opponendo i giovani, supposti portatori di certi valori positivi, agli adulti che sarebbero portatori di valori negativi. In fondo, questa divisione per età ha inconsciamente alle spalle una valutazione biologica dell'umanità, non molto dissimile da quella propria delle dottrine razziste. Non dico, certo, cose da strappare l'applauso. Bisogna però fare molta attenzione a ciò che il dott. La Valle ha chiamato «insufficienza dei momenti positivi della contestazione giovanile». Questa insufficienza può divenire disponibilità ad avventure di ogni sorta il giorno in cui appaiano uomini capaci di polarizzare l'interesse e l'entusiasmo giovanili.

Naturalmente, anche le possibilità di influenza degli intellettuali hanno dei limiti. Vi

sono fenomeni, come lo sviluppo demografico delle nazioni sottosviluppate o l'aumento delle tensioni sociali interne di queste nazioni, che sfuggono alla presa degli intellettuali: fenomeni che sono legati a condizioni oggettive, al diverso modo con cui oggi si sviluppa, ad esempio, nelle differenti parti del mondo il progresso tecnologico e scientifico. È stato rilevato come il crescente divario tra nazioni sottosviluppate e nazioni sviluppate, prodotto da questo processo, può essere fonte di nuovi conflitti. Si può aggiungere che gli organismi internazionali che abbiamo oggi a disposizione hanno ben poche *chances* di dirimere questi conflitti. L'Iman Khan ha riferito alcuni giudizi sulle Nazioni Unite. In realtà c'è una insufficienza palese delle Nazioni Unite ad operare nel senso della pace: perché a fronte della generalità della loro sfera di copertura (ormai ne fanno parte quasi tutti i paesi del mondo) c'è un'estrema povertà di contenuti, un'assoluta insufficienza di elementi di potere, di interessi organizzati. La risoluzione dei conflitti di interesse con mezzi pacifici, diciamo pure col diritto, è infatti qualcosa che *può* affermarsi solo con l'assistenza di un'organizzazione idonea a porsi come un'autorità nei confronti della comunità organizzata. E siffatta assistenza è concretamente possibile solo quando una notevole dose di forze culturali ed economiche della comunità organizzata ha interesse al mantenimento dell'organizzazione. L'Alta Corte di Giustizia del Lussemburgo funziona meglio della Corte dell'Aia perché opera nell'ambito di un'organizzazione che ha, sia pure con tutti gli alti e bassi ben noti, ragione di sussistere, nell'interesse di alcuni importanti gruppi economici.

Tuttavia, anche questi rilievi hanno bisogno di essere dimensionati. Esistono condizioni oggettive che rendono più lontana la possibilità della guerra o più prudente il giudizio degli uomini sulla guerra. Per esempio, il progresso tecnologico, che per un certo verso aumenta le tensioni, perché l'accennato divario tra nazioni ricche e povere tende ad accrescersi con l'andare del tempo, per altro verso le attenua, perché esso stesso porta, e distribuisce un po' dappertutto, possibilità di benessere, di tempo libero, di cultura, in altri tempi impensabili per i paesi arretrati. Un elemento interessante è l'antieconomicità delle guerre contemporanee. È un elemento che gli intellettuali potrebbero sottolineare: le guerre cominciano ad essere antieconomiche. Lo aveva avvertito, subito dopo la prima guerra mondiale, il Keynes; lo hanno avvertito oggi i vincitori della seconda guerra mondiale. Ricordate il Piano Marshall: è una testimonianza precisa della necessità, in cui vengono a trovarsi oggi i vincitori di una guerra, di rimettere in piedi il nemico abbattuto, dal momento che la depressione di un paese è un danno economico, più o meno rilevante, per tutti.

Altro elemento oggettivo, che gli intellettuali potrebbero sottolineare, è la problematicità della vittoria. Le esperienze più recenti ci dicono come le piccole nazioni abbiano capacità di resistere a lungo anche contro grandi nazioni. E tutti ormai intuiamo che le armi nucleari, una volta diffuse come sono ora e come potrebbero esserlo di più nell'avvenire, rappresentano un fattore di grande incertezza nella riuscita della guerra, chiunque sia a intraprenderla.

Insomma, gli intellettuali possono fare molto a favore della pace con la scuola, i libri, i giornali, il cinema, la televisione. Una parte di primo piano potrebbe svolgere l'insegnamento della storia. Alle interessanti osservazioni che La Valle ha fatto sulla conquista della luna si potrebbe aggiungere che questo evento ha una grande importanza anche per gli storici. Esso ha accorciato enormemente le distanze storiche. Sinora abbiamo visto la storia occidentale ripartita nelle grandi epoche dell'età antica, del medioevo, dell'età moderna e dell'età contemporanea. Ma gli elementi differenziali che giustificavano questa ripartizione si sono ora, di fronte a questo evento, affievoliti, hanno assai minore forza caratterizzante. Quel che differenzia ora le età

passate dalle future è la conquista della luna e, s'intende, tutto ciò che essa significa per l'avvenire dell'umanità. Sotto questa nuova prospettiva, l'insegnamento della storia può servire utilmente a ridimensionare le cose, a rendere evidente come, almeno sul piano del diritto e del costume internazionali, si siano fatti ben pochi salti di qualità dall'età antica alla moderna e come, in fondo, noi oggi ricorriamo alla guerra per risolvere le nostre controversie con gli altri allo stesso modo che facevano i nostri avi più barbari.

MARIO SBAFFI

Parlo per ultimo e cercherò quindi di essere il più breve e, spero, il più conciso possibile. Nella mia posizione di uomo e di credente che si interroga sulla pace, posso esimermi dal ripetere molte delle considerazioni già emerse nei giorni scorsi quando il problema è stato esaminato sotto il profilo biblico e teologico. Posizioni di principio, infatti, sono già state espresse. Vorrei soltanto pormi alcuni interrogativi che potranno forse essere anche i vostri.

Innanzitutto, però, vorrei dirvi che anche nei confronti del problema della pace non posso essere completamente pessimista. Non posso essere completamente pessimista perché sono cristiano.

Credo che ogni tempo rechi con sé dei segni ambigui: segni di richiamo, segni di appello che ci sono rivolti come Chiesa, come singoli credenti e come uomini; segni che ci pongono sempre di fronte ad una problematica di fede e di impegno.

Non posso essere completamente pessimista perché credo fermamente che al di sopra della nostra storia vi sia un'altra storia: la storia del Regno, la storia che Dio costruisce malgrado la storia che noi uomini andiamo costruendo nel peccato. Considerare, come spesso si è fatto, la guerra come protagonista della storia, significa accettare passivamente che protagonista della nostra storia è il peccato. Vero e ultimo protagonista della storia degli uomini è sempre Dio se noi crediamo, come io credo, che il nostro oggi è inserito nell'oggi di Dio.

Malgrado il pessimismo da cui oggi possiamo essere afferrati, ritengo che questo nostro tempo nel quale i nostri orizzonti si stanno sempre più ampliando sino a raggiungere dimensioni veramente mondiali sia, anche nei confronti della pace, un tempo particolarmente ricco di possibilità e di richiami. È proprio perché noi stiamo prendendo coscienza che la guerra che si combatte su un altro continente è anche la nostra guerra, che la sofferenza di un nostro fratello di altro colore, altra razza, altra civiltà, deve diventare la nostra sofferenza, che questa dimensione mondiale dei nostri interessi e delle nostre conoscenze non può non diventare dimensione mondiale della nostra solidarietà e quindi della nostra responsabilità. Proprio perché quello che avviene a migliaia di chilometri da noi entra nelle nostre case con i mezzi di informazione che oggi la tecnica ci fornisce, noi cominciamo a considerare anche il problema della pace in termini completamente nuovi. Dobbiamo però umiliarci profondamente, come Chiesa e come credenti, perché sono stati necessari tali mezzi per richiamarci ad un maggiore senso di responsabilità e farci sentire che l'altro, chiunque e ovunque esso sia, è alla porta del nostro paese, della nostra società, delle nostre case.

Si è detto, in questi nostri incontri, che oggi il mondo si trova dinanzi ad un bivio: sopravvivenza o distruzione. Penso che questo richiamo che con termini così drammatici viene posto oggi dinnanzi al mondo e, soprattutto, alla cristianità ed alla Chiesa, è un richiamo che deve fortemente umiliarci. La Chiesa ha spesso avuto, nei

confronti della pace, due distinti atteggiamenti: o ha proclamato una mistica della pace (pace interiore, pace dell'anima, pace del credente col suo Dio, realtà profondamente varie e oggi forse troppo obliate ma che debbono avere una incidenza sulla concretezza della nostra vita) oppure ha tentato di costruire un'etica della guerra. La cristianità, cioè, ha cercato di rendere le guerre meno crudeli, meno disumane e di assolvere mediante organismi da essa suscitati, compiti di assistenza caritativa. Inoltre, è proprio in relazione alla cosiddetta etica della guerra, che la Chiesa ha spesso avallato, per sua buona coscienza, le distinzioni fra guerre giuste ed ingiuste, di offesa e di difesa, nonché fra violenza per la violenza o violenza provocata dalla violenza altrui.

Credo che oggi queste distinzioni non valgano più e che esse non debbano avere più alcun senso per noi cristiani e per la Chiesa. Dobbiamo veramente sentirci umiliati per il fatto che stiamo prendendo coscienza di ciò perché afferrati dalla paura. Occorrevano la bomba atomica, lo spettro della guerra batteriologica, il timore della distruzione totale, per farci riflettere veramente sulla urgenza della pace. Ancora una volta, cioè, noi stiamo cedendo alla pedagogia della paura mentre, come cristiani, sappiamo che la pedagogia di Dio, quella alla quale dovremmo saper rispondere, è la pedagogia dell'amore.

Sul piano della pedagogia, anche religiosa, la pedagogia della paura è una pedagogia primordiale alla quale, in uno stadio più evoluto, si sostituisce la pedagogia del dovere, cioè della legge. Cristo è venuto a rivelarci e ad insegnarci la pedagogia dell'amore. Purtroppo anche la Chiesa ha spesso fatto uso delle prime due pedagogie e dobbiamo riconoscere che se oggi noi cominciamo a parlare di pace in termini nuovi, ciò avviene non tanto perché amiamo di più tutti gli uomini come fratelli, ma perché temiamo maggiormente, e soprattutto per noi stessi, le conseguenze di una guerra totale. Mi sembra che la Chiesa debba avere il coraggio di porsi con estrema serietà di fronte a questo problema angoscioso e drammatico.

La Chiesa non può accontentarsi di presentare agli uomini una profezia sulla pace, cioè una pace escatologica, ma deve essere essa stessa profeta di pace. Limitarsi a presentare una profezia sulla pace può significare evadere dalle proprie responsabilità. Non è sufficiente essere una voce profetica; occorre svolgere una azione profetica assumendo tutte le responsabilità che ciò comporta. Il profeta paga di persona, non viene a compromessi, è sempre posto di fronte alla potenza umana, alle umane sopraffazioni, alle realizzazioni di volontà umane contrastanti con la volontà di Dio.

La Chiesa deve saper proclamare chiaramente, senza mezzi termini e senza compromessi, che l'unica via additataci dalla Parola di Dio è la via della pace. La guerra non è mai conforme alla Parola di Dio: qualsiasi guerra, anche la guerra di difesa. La violenza non è mai secondo la Parola di Dio: qualsiasi violenza, anche se esercitata per far giustizia agli altri o a coloro che chiamiamo i «minimi».

Tutto questo comporta per la Chiesa tremende responsabilità e pone i credenti non solo dinnanzi all'angoscioso problema di partecipare, o meno, ad una guerra in atto, ma anche della partecipazione a tutto quanto prepara o affianca la guerra. Ci pone di fronte al problema di una Chiesa che sappia veramente essere al di sopra di ogni interesse nazionale, culturale e razziale.

La Chiesa, nel prendere coscienza di questo suo dovere profetico, deve essere però estremamente attenta. Un compito profetico non può e non deve risolversi in affermazioni retoriche ma deve tramutarsi in impegno di vita.

Mi sembra opportuno, a questo punto, sottolineare un altro elemento cui è stato accennato in questa nostra sessione: il compito pastorale della Chiesa. Se la Chiesa deve essere profeta e artefice di pace, essa è, ciononostante, chiamata a vivere

in un contesto storico che, sino a che il Regno venga, continuerà ad essere un contesto di guerre, di lotte, di violenza e di sopraffazione. La Chiesa deve essere se stessa e deve saper vivere fedelmente e concretamente in tali situazioni; essa non deve dividersi anche se gli uomini, purtroppo, continuano ad essere divisi; essa deve mostrare che nessuna guerra può smentire la sua fede né infrangere i «vincoli della pace» che esistono fra i suoi membri quale che sia il lato della barricata in cui gli eventi li abbiano posti. E la Chiesa non può esimersi dalle proprie responsabilità di servizio e di testimonianza verso tutti, in qualsiasi contesto, anche di rivoluzione o di guerra perché, quali che siano gli eventi umani, essa deve continuare ad annunciare l'evangelo e deve continuare ad esprimere la propria diaconia.

Mi sembra allora che esistano in concreto dei problemi sui quali abbiamo veramente di che interrogarci. Come può, ad esempio, la Chiesa, profeta di pace, esprimere se stessa con la propria azione pastorale e con la propria diaconia, mentre le guerre divampano, gli odi si scatenano e le sopraffazioni continuano? Anche in questo contesto, direi soprattutto in esso, la Chiesa non può che orientare gli uomini verso una teologia ed una sociologia della pace. Ciò può avvenire senz'altro con un costante riferimento alla Parola di Dio, la quale ammonisce solennemente «ravvedetevi e convertitevi» (*Atti*, 4, 19). Compito costante della Chiesa è quello di evangelizzare ed evangelizzare significa chiamare alla conversione e convertire significa fare opera di pace. Aggiungerei, per inciso, che evangelizzazione della pace, presuppone pace nella evangelizzazione.

C'è una parola del Signore, pronunciata all'inizio della storia dell'umanità, che non dovremmo mai dimenticare: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male...; scegli dunque la vita, onde tu viva, tu e la tua progenie» (*Deut.* 30, 15. 19). E noi dovremmo sapere cosa significhi, secondo l'evangelo, scegliere la vita.

Ritengo infine che la Chiesa possa assolvere il suo compito nel nostro tempo solo se ritroverà pienamente il significato della sua fede. Le parole di Gesù, tramandateci dall'apostolo Giovanni, sono ancora oggi pienamente valide: «Tutto quello che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede» (*1 Gv*, 5, 4).

Agli interventi dei Relatori è seguito un ampio dibattito da parte dell'Assemblea che, per ragioni di spazio, non è possibile ospitare in questo contesto. Riteniamo invece utile far seguire le repliche degli stessi Relatori e la conclusione del Moderatore del dibattito.

Repliche dei Relatori

EDOARDO VITTA

Mi preme, in vista delle idee espresse da altri partecipanti alla Tavola Rotonda, soffermarmi sul tema della legittima difesa. La legittima difesa, infatti, è lecita per l'ebraismo. Ciò in quanto, nonostante l'alto valore della pace, l'ebraismo ritiene che la pace stessa, intesa in senso globale, finirebbe per essere compromessa se la si lasciasse impunemente violare dai violenti e dagli aggressori. Nel trattato talmudico *Sanhedrin* è chiaramente enunciato: «Se uno viene per ucciderti, precedilo ed uccidilo». Questa massima, che appare a tutta prima alquanto cruda, necessita commento e spiegazione. E ciò specialmente in questo Convegno, in cui si è tanto e con tanta passione insistito sui temi della non-violenza, della fraternità tra gli uomini al punto di immolare se stessi pur di non resistere, in una parola sul rifiuto totale della guerra e della violenza.

Si tratta di concetti alti e nobili, che trovano la loro giustificazione morale in

quell'amore per le creature umane che, portato alle sue estreme conseguenze, induce ad astenersi in qualsivoglia condizione e per qualsiasi motivo dall'alzare la mano ed adoperare un'arma contro i nostri simili. Da un punto di vista storico, poi, le terribili esperienze di un passato recente ed il disgusto per le orribili ed inutili stragi di cui siamo stati spettatori contribuiscono a diffondere in anime generose queste dottrine.

È però da ritenere, e non esito ad affermarlo, che anche la non-violenza ha i suoi limiti, che sarebbe pericoloso non rispettare. Non vi è, infatti, idea giusta e generosa che, portata alle sue estreme conseguenze, non finisca per risolversi in un assurdo e, in definitiva, per negare se stessa.

È senza dubbio vero che, amando la pace e volendo la pace, si deve fare ogni possibile sforzo per non giungere alla violenza. E ciò fino al punto di subire delle ingiustizie, di non reagire alle provocazioni, di adoperarsi per trasformare i nemici in amici. Giungo a dire che si può persino non restituire il colpo ricevuto se vi è motivo di ritenere che, così facendo, colui che lo ha inferto possa essere ammansito.

Ma, detto questo, va subito aggiunto che vi saranno pur sempre dei casi in cui, nonostante ogni buona volontà, l'aggressore non potrà esser placato. Ed in altre ipotesi l'attacco giungerà così repentino, da non dare il modo ed il tempo di influire sull'aggressore persuadendolo a desistere. In casi del genere, la massima talmudica che ho riferito ci dice che abbiamo il diritto, anzi il dovere, di difenderci. E ciò non solo per salvare noi stessi dall'attacco ingiusto, ma per impedire che vengano minate le stesse fondamenta della pace, che poggia sull'attivo comportamento dei consociati e non sulla loro inazione.

Comprendo che, in epoche di violenza come la nostra, l'insegnare la rinuncia alla violenza ha un alto valore educativo. Si tratta di un insegnamento che può e deve essere fatto. Ma, nonostante la tentazione di arrivare alle estreme conseguenze, bisogna riconoscere che casi estremi possono pur prodursi, nei quali si impone di reagire all'ingiustizia ed alla sopraffazione.

L'altra sera ascoltavo un gruppo di giovani partecipanti a questo Convegno i quali, all'aperto, cantavano quella canzone intitolata *Auschwitz*, in cui si parla di un bimbo non ancora nato, gettato con la madre nei forni crematori e che, ora, è vento, domando: quanti tra i presenti, qualora per ipotesi si fossero trovati ad Auschwitz con un'arma in mano, si sarebbero rifiutati di usarla contro quei mostri che stavano per gettare la madre con il bimbo in grembo nei forni crematori? Credo ben pochi o, forse, nessuno.

Ciò dimostra che i casi estremi non possono essere ignorati e che, pur tenendo ben fermo che nulla deve essere lasciato intentato per salvaguardare la pace, questa trova un limite non valicabile nell'obbligo di salvare se stessi e di evitare le più atroci ingiustizie.

Se mi è lecito, vorrei aggiungere qualche parola sulle armi nucleari. È dato chiedersi: nel difenderci dall'aggressore che vuole ucciderci, è lecito avvalersi di qualsiasi arma? In particolare: è lecito adoperare, per difendersi, le armi nucleari?

Rabbini americani, cioè di uno Stato che ha molti cittadini ebrei e che dispone di armi nucleari, hanno risposto negativa-mente alla questione suddetta.

Tali armi, infatti, allo stato attuale delle conoscenze, hanno terribili e letali conseguenze per le popolazioni di vaste zone della terra. Inoltre, contaminando l'atmosfera, producono effetti gravemente nocivi per tutta l'umanità.

Esse vanno pertanto oltre alla legittima difesa, che deve essere strettamente limitata all'offesa al nemico, onde salvaguardare se stessi. Mentre le armi atomiche portano morte e distruzione tanto al nemico, quanto a chi se ne serve quanto, infine, ai neutrali, rimasti estranei al conflitto. Tali armi sono quindi contrarie alla morale ebraica, come

espressa dalla massima: «Se uno viene per ucciderti, precedilo ed uccidilo». Perché si può giungere all'estremo e doloroso passo di uccidere chi vuole ucciderti. Ma se, così facendo, non salvi te stesso, manca la giustificazione morale della tua azione e devi pertanto rinunciare alla difesa o, almeno, a quella difesa.

A. QAYYUM KHAN

Considerando la pace come benessere, fondamentale, il capitalismo e il comunismo partono da radici ben diverse, ma sono entrambi rivolti alla conquista del benessere materiale dell'uomo, considerandolo solo o principalmente materia e teso perciò a beni temporali.

Per contro i movimenti religiosi che si occupano solo dello spirito vanno all'estremo opposto; perciò sono unilaterali come i primi due, dimenticando che l'uomo ha anche bisogni materiali. Dio che ci ha creati così, materia e spirito, ha indicato le istruzioni per una vita perfetta nel suo ultimo messaggio all'umanità: il Corano, messaggio originale senza interferenze dell'uomo, seguendo il quale si segue la via migliore. Nel Corano ci sono tutte le leggi necessarie a vivere secondo Dio e quindi seguire la via della pace.

In questo nostro incontro e nel dibattito dell'assemblea si è tanto parlato di gioventù e delle esigenze dei giovani. Mi piacerebbe molto approfondire coi giovani il problema della pace, ma la difficoltà della lingua mi impaccia e mi limita a fare una osservazione preliminare.

I giovani sanno cosa vogliono? Non è che io voglia difendere il vecchio stato di cose; in quello che i giovani contestano c'è molta verità, ma non basta contestare, occorre sapere dove si vuole andare. Il cambiamento per il cambiamento è un non senso.

La tendenza dei giovani a rivoltarsi contro tutto e contro tutti non è nemmeno nel loro interesse. L'elemento fondamentale della vita dell'uomo è il libero arbitrio. Dio che ce lo ha dato ci ha dato anche il mezzo per adoperarlo. Questo mezzo è il pensiero creativo che, come un seme gettato nella terra, può e deve portare il suo frutto.

Perciò vorrei dire ai giovani: educatevi al bene, al giusto. Educate i vostri pensieri affinché possano portare frutti buoni. Ricordate che voi soli siete responsabili della vostra vita; non perdetevi i vostri anni migliori in conflitti o dissipazioni, ma cercate di *crescere*.

La vita è un bene inestimabile, è sacra, tanto che al musulmano non è permesso il suicidio.

Perciò difendiamo la vita e condividiamo la non-violenza, ma nel caso in cui siano in pericolo la *vita*, la *fede*, il *nostro paese* ci è lecito difenderci con le armi; difenderci, non attaccare. La politica per cui la miglior difesa è l'offesa non è ammessa dal Corano. È questa, a nostro vedere, «l'ultima edizione della volontà di Dio» di cui ci permettiamo di auspicare una migliore e approfondita conoscenza.

GIUSEPPE ALBERIGO

Desidero dire qualche parola sull'impressione che qualcuno ha avuto di un mio eccessivo pessimismo per quanto concerne l'inesistenza nelle Chiese cristiane, e in modo particolare nella Chiesa cattolica, di una teologia della pace. Io debbo confessare di non essere capace di cambiare opinione in proposito, perché è evidente che ci sono troppi fatti, anche nella nostra storia recentissima, che testimoniano un grande disorientamento dei cristiani e dei cattolici in particolare, in ordine al

problema della pace e che non si spiegherebbero se fosse in atto un'adeguata riflessione capace di connettere la problematica attuale della pace con i dati del Nuovo Testamento.

Gli esempi che si potrebbero fare sono sin troppi ma lo stesso mio interlocutore qui presente ha creduto di offrirne uno presentandoci come prova dello sforzo della Chiesa, per superare la propria inerzia rispetto alla pace, la rinuncia a formulare un giudizio tra i contendenti nelle più recenti vicende belliche. Ora a me pare che proprio questo sia ancora una volta l'esempio palese della carenza di una teologia della pace, perché il problema per la Chiesa non è di essere neutrale. La stessa categoria della neutralità è una categoria interna alla teologia della guerra. Il problema è di riuscire a stabilire un rapporto vitale tra la Rivelazione, il bisogno e la ricerca della pace e la violazione della pace in atto nella storia. A questo bisogno la Chiesa ha ripetutamente e gravemente mancato.

Molti di noi ricordano con estrema sofferenza il dramma del silenzio di Pio XII durante l'ultima guerra. Troppi conoscono l'incertezza e alla fine il silenzio analogo che a lungo è stato tenuto sulla vicenda del Vietnam, rafforzato dall'episodio, già troppe volte ricordato, della punizione estremamente severa operata nei confronti di chi aveva creduto di non poter più tacere su di essa in nome del Vangelo. È facile dimostrare che non esiste ancora una teologia della pace riflettendo sulle complesse vicende del cap. V, della II parte della *Gaudium et Spes*, che doveva appunto trattare il tema della guerra e che si è limitata ad una meschina dialettica intorno alla efficacia del deterrente atomico. Altrettanto è drammaticamente avvenuto, come ricordava stamattina il pastore Sbaffi, ad Uppsala.

Ma il fatto che non vi sia una teologia della pace, noi oggi lo viviamo drammaticamente e lo vivono in modo inquieto i giovani, che ritengono di non poter non ricorrere alla violenza, denunciando in questo modo la carenza delle Chiese cristiane in ordine ad una riflessione adeguata sulla pace.

Io non voglio proporvi discorsi di carattere astratto. Ciò che in apertura del dibattito ho detto, non è astratto, perché il «principe di questo mondo» il demone, non è un'astrazione, non è una figura di comodo, non è una cortina fumogena. E se vogliamo stare ad altri fatti, ancora più certi e più chiari, io vorrei riflettere un istante con voi, con voi giovani, su almeno due episodi che ci sono testimoniati dal Nuovo Testamento.

Il rifiuto di Cristo ad associarsi in qualsiasi modo agli zeloti è un fatto estremamente significativo. Gli zeloti sono indubbiamente un partito, una corrente, una setta, che in quel momento rappresentava l'urgenza di un rifiuto della dominazione ingiusta da parte dei Romani, sulla terra di Gesù e proponeva una resistenza violenta nei confronti di questa clamorosa ingiustizia. Questa corrente chiede a Gesù di associarsi ad essa. Ma Gesù sistematicamente rifiuta e non perché, io credo, non vedesse con estrema lucidità e anzi con tagliente ironia, l'assurdità della situazione.

Il passo che troppo spesso viene letto in chiave di buon senso: «date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio» non è un passo di buon senso, è un'espressione dall'ironia tagliente, che vuole lasciare al principe di questo mondo i suoi affari.

Ancora, quando sa che stanno per venire a prenderlo, quando sa perfettamente che cosa succederà dopo, il Signore rifiuta, anzi redarguisce chi fa un tentativo di difesa. Non solo non si difende, ma impedisce che lo si difenda. Io credo inoltre che dovremmo scambiarcì una parola chiara sul problema della rivoluzione.

Senza affrontare ora in tutta la sua complessità il problema della violenza, è

necessario affermare che la testimonianza di pace dei cristiani dovrà esprimere in un modo molto chiaro la distinzione tra rifiuto radicale delle condizioni di sopraffazione e di ingiustizia e lo strumento violento per realizzare la liberazione dall'ingiustizia, proprio perché lo strumento della violenza è uno strumento prodotto da un sistema di ingiustizia e non può servire un sistema di giustizia.

Affermare che oggi l'unica guerra giusta è la rivoluzione, significherebbe ricadere ancora una volta nella spirale, sia pure in un modo apparentemente più raffinato, di una teologia della guerra. Perciò occorre ribadire che nella misura in cui non si prospetta con realismo e con impegno una alternativa, la teologia della guerra rimane l'unica possibilità che i cristiani come popolo di Dio hanno di configurare il loro atteggiamento rispetto alla pace.

Indubbiamente, e cerco di concludere, sappiamo benissimo che la non-violenza non basta. Certo è semplicemente uno stadio, per dir così, interlocutorio, transitorio, nella uscita da questo lungo, tenebroso tunnel della teologia della guerra e della violenza; è il primo passo balbettante; ma dieci anni fa, cinque anni fa, come era stato giudicato l'atteggiamento degli obiettori di coscienza? con disprezzo radicale, anche tra di noi che siamo qui ora. Oggi è già diverso, domani lo sarà ancora di più e mi interessa soprattutto rilevare come attraverso questi primi atti, si manifesti non solo una coscienza ma anche una crescita di inventività, cioè di capacità di mezzi tali da rendere praticabile il proprio profondo convincimento di rifiuto dell'ingiustizia e, nello stesso tempo, il proprio profondo convincimento del rispetto della pace e del rifiuto della violenza.

Io credo che in fondo le Chiese — siamo in sede ecumenica - in ordine al superamento della violenza e della guerra siano in uno stadio analogo a quello che caratterizza il superamento della loro divisione. Oggi in fondo le Chiese si limitano, quando tutto va bene, a rinunciare al proselitismo, alla polemica e all'insulto reciproco: è chiaro che tutto ciò, rispetto a cinque o a dieci anni fa, è un grande passo avanti, ma questa non è l'unità dei cristiani; se noi la scambiassimo per l'unità cadremmo nella farsa; è semplicemente il primo gradino del lungo tragitto verso l'unità.

L'unità è essenzialmente la comunione, così come appunto la pace è realmente la riproposizione agli uomini dell'evangelo nei suoi elementi integrali e fondamentali, del Cristo come salvatore. Vi è, mi pare, una certa analogia in questo cammino di liberazione lungo, complesso, nel quale bisogna aver fretta, bisogna essere insoddisfatti. E non si deve dimenticare con questo che il motore di tutto non è la nostra volontà, la nostra opera, non è il successo che certi tentativi nostri possono, o no, conseguire, ma è la fede dei cristiani e la fede della Chiesa. È solo qui che si radica e non si esaurisce la possibilità dei cristiani di essere veramente nel mondo e di rifiutare il principe di questo mondo.

MARCELLOCAPURSO

Farò solo delle rapide osservazioni su alcuni interventi di questa mattina. Direi che La Valle ha un po' esagerato quando ha asserito che io vi aveva promesso la pace ad opera degli intellettuali, però devo osservare che alcuni degli interventi che abbiamo ascoltato sono una testimonianza della funzione che gli intellettuali possono svolgere in ordine alla pace.

Io non credo alla pace come ad un valore assoluto, che si presenta come qualcosa di indefinito, di uniforme, di eterno: l'ho già detto questa mattina. Ma mi sembra che, ancora una volta, coloro che hanno sostenuto la necessità di una crociata per la pace, abbiano dimenticato che la casa della pace può essere raggiunta per molte strade: ma una di

queste è per l'appunto la tolleranza, l'accettazione della diversità nel mondo. L'unità può essere conseguita solo fino a un certo punto, solo cioè finché non rischi di far scomparire la molteplicità, la varietà, la differenza. Anche questo aspetto della pace, questa possibilità per ognuno di essere quello che è, di non essere quello che vuole l'altro, mi pare meriti di essere tenuto presente. La pace cui mi riferisco è la pace di cui ci autorizza a parlare l'esperienza storica, quella che questa mattina il dott. Mastropaolo ha definito un simbolo della pace di Gesù, aggiungendo però, molto giustamente, che è una pace desiderabile.

Quanto alle accuse che sono state mosse da alcuni alla non-violenza, come convivenza con il principio del male, io direi che la fede nella non-violenza è una componente importante, essenziale, del vivere sociale, e non mi sentirei proprio di muoverle rimproveri di questo genere. Sono accuse ingiustificate anche sul piano della realtà storica. Il mondo è pieno di violenti, e se ci sono uomini che sostengono la non-violenza, accettiamoli in questo loro aspetto positivo, mentre lavorano nel senso contrario a quello per cui va, purtroppo, il mondo. Imboccare la strada della violenza per procurare agli uomini la felicità non è consigliabile. La felicità non si conquista violentando gli altri. Noi tendiamo a creare miti, a entificare le nostre immagini, e molte volte siamo disposti a sacrificare ad essi gli individui. In questa illusoria e deludente operazione l'individuo diventa accidentale, mentre l'umanità o la classe o la razza o la nazione diventano la sostanza, per cui salviamo gli enti, ma distruggiamo proprio coloro che ne sono la realtà effettiva.

Così anche quel che si è detto circa la classe operaia come portatrice della pace (mi riferisco all'intervento di Don Setta) si deve accogliere *cum grano salis*. Io posso essere benissimo d'accordo nel dire che la classe operaia è una delle forze dominanti che hanno operato profondamente nella società moderna, stimolando le trasformazioni degli ordinamenti statali in senso più democratico di quanto non avessero fatto i ceti medi nel secolo scorso. Ma bisogna guardarsi dal creare anche in questo caso il mito della classe operaia che desidera la pace. La realtà storica non ce ne conferma sempre questa rappresentazione. Abbiamo visto, ad esempio, il socialismo tedesco aderire alla prima guerra mondiale; e ancora più recentemente abbiamo visto i carri armati russi, cioè di un paese che dichiara nei suoi testi costituzionali di attribuire tutto il potere alla classe dei lavoratori, invadere altri paesi retti da regimi dello stesso colore ideologico. Se i carri armati russi che sono entrati in Ungheria e in Cecoslovacchia sono portatori di pace, allora forse la frase «l'ordine regna a Varsavia» diventa l'espressione di un'effettiva realtà di pace: ma non direi che questa è la pace di cui noi intendiamo parlare.

Sulla *Populorum progressio* non dico nulla, perché ne ha già parlato il prof. Cattaneo con delle precisazioni molto acute.

Sulla cultura borghese si può dire qualcosa di esatto e qualcosa di sbagliato. Se per cultura borghese intendiamo la cultura moderna che è venuta avanti con l'affermazione della classe borghese nella società, bisogna comprendervi tutta la cultura degli ultimi tre secoli, e quindi anche Marx, il marxismo, Marcuse, ecc. Ma allora non si vede qual è il feticcio che si vuole colpire. Se, invece, si intende la cultura di una classe, la cultura che sorregge un sistema cui la classe borghese è interessata, allora non si sa davvero a che cosa sia possibile rifarsi, perché si dà l'appellativo di 'borghese' a correnti di idee che hanno espresso la più grande varietà di indirizzi politici. Mi soffermo perciò semplicemente su quello che, a questo proposito, è stato detto sulla funzione degli intellettuali, accusati di non fare oggi quello che dovrebbero. Posso anche essere d'accordo su questo punto pur non dimenticando che ci sono intellettuali che si battono per alcuni ideali e intellettuali che si battono per altri. C'è l'accusa già mossa da Julien Benda ai «*clerics*», di tradimento dei valori di libertà di fronte alle dittature germanica e fascista. Ma non sarei d'accordo nel guardare alla cosiddetta 'rivoluzione culturale' in

Cina, alla grande sortita delle guardie rosse, come a una rivoluzione d'amore. Forse la mia interpretazione è un po' forzata. Voglio dire, però, che la violenza - a stare, almeno, alle notizie che abbiamo potuto avere dalla Cina - c'è stata. Lì le teste si sono rotte anziché contate (come è decente che si faccia in un sistema di convivenza civile), e non vorrei che anche da noi si cominciasse a seguire la stessa strada. Ne abbiamo già fatta un'amara esperienza.

MARIO SBAFFI

Dopo quanto ha detto il Prof. Alberigo, mi sembra di avere ben poco da aggiungere. Veramente, quando ci si pone all'ascolto della Parola di Dio e si cerca, in tutta sincerità, di comprendere cosa il messaggio cristiano vuole dirci di fronte ai problemi del mondo, senza lasciarci influenzare da altre ideologie, non possiamo che riscontrare un accordo fondamentale malgrado le divisioni confessionali che ancora sussistono. Dovremmo quindi lavorare insieme ecumenicamente sempre di più anche sul piano della teologia come già stiamo tentando di operare insieme, ecumenicamente, in varie zone del mondo, sul piano della diaconia.

Il Prof. Alberigo ha denunciato alcune cose dolorose avvenute nella Chiesa di cui egli fa parte. Sento anche io il dovere di esprimere il senso di disagio, qualche volta drammatico, in cui molti di noi si sono trovati ad Uppsala quando sono stati trattati problemi inerenti la pace, il disarmo, i rapporti internazionali. Abbiamo avuto, in certi momenti, la sensazione dolorosa che non fossero più delle Chiese ad interrogarsi su tali problemi, ma degli organismi laici internazionali, sia pure ad alto livello, condizionati però da interessi politici e da correnti nazionalistiche. Erano quindi, talvolta, gli elementi del mondo esterno a determinare gli orientamenti della nostra assemblea. Le divisioni del mondo diventano così divisione nella Chiesa. Pericolo che mi sembra incomba non solo su una assemblea mondiale come quella di Uppsala, nella quale sono presenti 232 Chiese di ogni continente, ma anche sulle nostre piccole comunità locali.

Siamo spesso divisi all'interno della Chiesa e all'interno delle nostre comunità ecclesiali così come siamo divisi nel mondo ed è profondamente doloroso che questo avvenga e possa avvenire.

Ad Uppsala, ad esempio, è stato sconcertante notare come la delegazione greca non fosse presente per il timore che uscisse dall'assemblea una parola di denuncia sul regime dei colonnelli. Ed era veramente doloroso constatare come non fosse possibile accennare ad alcuni eventi dei paesi dell'Est, senza che tutto un settore dell'assemblea mostrasse evidenti segni di intolleranza. Così, trattando dei rapporti tra Nigeria e Biafra non era possibile citare quest'ultimo senza provocare violente reazioni da parte dei nigeriani i quali sostenevano che il Biafra non esisteva come entità politica, ma che si trattava semplicemente di una regione ribelle della Nigeria.

Ancora più sconcertante questo episodio al quale non posso non accennare: quando l'assemblea, dopo aver deciso di raccogliere una ulteriore offerta di quattro milioni di dollari per gli aiuti alle popolazioni nigeriane e del Biafra, ritenne dover inviare non solo un messaggio di invito alla riconciliazione indirizzato a quelle popolazioni, ma anche un invito ai paesi cristiani a non fornire armi alle due parti contendenti, venne chiesto da più parti di eliminare dal documento il periodo che si riferiva a tale richiesta. La proposta, messa ai voti, venne accettata. Eppure poche ore prima era stato approvato un documento nel quale si diceva esplicitamente: «Un pericolo particolare è costituito oggi dal sostegno dato per procura ad alcune guerre, in modo particolare dalle forniture concorrenziali di armamenti che aggravano il pericolo di numerose situazioni esplosive »

Io non so con quale animo e per quali motivi la maggioranza si sia espressa per la soppressione di tale richiesta quando si è trattato del preciso riferimento alla guerra in corso tra Nigeria e Biafra; ma so che per molti di noi quella votazione costituì un doloroso choc. Ci siamo chiesti se veramente, in quel momento, eravamo ancora delle Chiese e se avevamo ancora il diritto di chiamarci cristiani. Ora io credo che tutto questo dobbiamo avvertirlo e soffrirlo, se vogliamo cominciare a guardare in faccia la realtà e se vogliamo dare inizio, nella chiesa cristiana, alla costruzione di una nuova teologia della pace.

Vorrei ancora aggiungere qualche cosa. Il Prof. Alberigo ha fatto molte affermazioni sul problema della violenza, che io condivido pienamente. Noi corriamo veramente il rischio, oggi, di crearci un altro idolo. Abbiamo avuto un tempo l'idolo delle forze armate, degli eserciti che difendevano i nostri diritti o che liberavano gli oppressi. Oggi corriamo il rischio di plasmarci l'idolo della violenza come il solo capace a risolvere i problemi degli uomini. Da un punto di vista cristiano mi sembra che questo costituisca fra l'altro un dimenticare quel sano pessimismo antropologico che come cristiani dovrebbe sempre essere presente al nostro spirito.

L'uomo, non risolverà mai totalmente, come tale, i problemi dell'umanità; tanto meno li potrà risolvere con la violenza. Quella della violenza è una catena estremamente pericolosa e dovremmo quindi domandarci sempre dove essa conduce, anche quando per generosità di impulsi verso coloro che reputiamo vittime di ingiustizia, noi siamo tentati di avallarla. I primi anelli di questa catena si chiamano spesso «difesa dell'altro», ma poi una volta affermato il principio che la violenza può essere utilizzata per il trionfo del diritto, gli anelli successivi si chiameranno presto o tardi «difesa del mio diritto» e, in seguito, «difesa dei miei privilegi».

Ci si può chiedere se abbiamo il diritto di lasciare che alcune cose continuino ad andare così come vanno, mentre riconosciamo che vanno male, cioè che sono ingiuste. È vero, non lo dobbiamo. Ma c'è un'altra forza che, come cristiani, dobbiamo usare: la forza dell'amore; c'è una violenza che dobbiamo fare, ma verso noi stessi. Certo, la forza della non violenza è meno appariscente, ma essa è la forza che anche se richiede più tempo per trionfare vince in modo più sicuro.

D'altra parte, la pretesa di risolvere i problemi degli uomini e di correggere i loro errori togliendo ad essi la libertà, anche di sbagliare, non è il metodo di Dio. Il metodo di Dio è sempre quello della libertà. Pesante privilegio che è però il segno della nostra dignità umana. Iddio avrebbe certamente potuto, agli inizi, non lasciarci la libertà di peccare, di sbagliare; saremmo diventati dei perfetti automi ma non degli uomini. Siamo invece degli uomini che sbagliano e peccano di continuo, ma che avvertono il costante richiamo dall'alto a superare il proprio peccato ed a vincere tutte le loro formule di egoismo e di orgoglio.

Permettetemi, terminando, di citare alcune parole di un uomo fortemente impegnato nei problemi sociali il quale, però, è fermamente convinto che i problemi del mondo si risolvono con la legge dell'agape e non quella della violenza. È il pastore Tullio Vinay, iniziatore del Centro di «Agape», dove si dibattono i problemi sociali del nostro tempo secondo una visuale cristiana e che attualmente è l'animatore del Centro cristiano di Riesi, in Sicilia, convinto come egli è che non è sufficiente dibattere i problemi ma che è necessario impegnarsi completamente alla loro soluzione col metodo dell'agape.

Di fronte alla domanda se il mantenimento dello *statu quo* non significhi talvolta il mantenimento di un regime di violenza, egli risponde: «Dovremmo noi cristiani mettere la verità in vacanza per un certo tempo e poi, risolto il problema essenziale, riprenderla come norma di vita? Ed è valevole l'affermazione dei più che l'insurrezione è

necessaria, e che a tutti i costi bisogna stabilire l'ordine nuovo e poi si potrà parlare di fraternità? A parte il fatto che proprio questo implica un ottimismo antropologico e sociologico smisurato, mi pare che occorra dire che, se abbiamo accettato nell'agape di Cristo la sapienza di Dio, non possiamo affermare che essa è valevole in certe situazioni ed in certe no; ed ancora meno che essa è una linea di condotta individuale e non politica. Rimane il fatto che certi dilemmi ci lasciano perplessi e che non ci sentiamo né di sentenziare, né di giudicare, piuttosto vi è un "non posso altrimenti" che è più forte di tutto».

Se agape è la verità non possiamo metterla da parte; ed io mi auguro che la Chiesa possa realizzare questo « non posso altrimenti» e che la teologia della pace che oggi la Chiesa comincia appena a balbettare, la conduca a tale consapevolezza e a tale impegno.

RANIERO LA VALLE

Cerco di trarre non certo delle conclusioni, ma qualche riflessione, che sarà mia personale e che non pretende di essere né riassuntiva né risolutiva dei problemi che sono stati posti. Vorrei dire anzitutto che l'incontro di oggi ha dimostrato una sostanziale unità, perché tutti hanno fatto lo sforzo di trovare la giustizia e la pace; e vorrei che non crediate che io dica tutto questo per un senso irenico, per volere a tutti i costi trovare dei motivi unitari, ecumenici e consolatori.

Naturalmente si tratta della pace terrena, di questa difficile sofferente pace che bisogna fare sulla terra, che è difficile, che ci mette in questione, che ci travaglia. Ciascuno di noi ha cercato questa pace, usando ciò che aveva. Abbiamo cercato questa pace usando l'intelligenza, la critica, la legge, la fede. In questo ci siamo trovati uniti, ma anche diversi, distinti.

Un dato che si può cogliere, un segno, mi pare, non privo di significato, è che questa distinzione non è passata attraverso quelle schematizzazioni che si potevano pensare, cioè non è passata lungo la linea che divide il credente dal non credente, una religione da un'altra religione, o una confessione da un'altra confessione. Non è stata la linea che ci ha diviso.

Abbiamo sentito ad esempio che non c'è stata divisione tra l'ebreo e il musulmano sul tema che ci ha così occupato, quello della legittimità della difesa, della violenza. C'è stato accordo. Il prof. Vitta ha detto che con tutti i limiti, con tutte le prudenze, con tutto il rigore di non cedere ad una facile remissione alla violenza, bisogna riconoscere una violenza legittima, una difesa legittima anche per mezzo della violenza. L'imam Qayyum Khan ha detto che è legittima la violenza se si tratta di difendere la libertà, la fede. Quindi una divisione tra loro non c'è stata. Vorrei dire a questo proposito una cosa che dico con sofferenza, che vorrei fosse colta veramente con lo spirito con cui la dico e non come una mancanza di riguardo e di attenzione: vorrei dire che in fondo se essi si combattono lì è anche perché si sono trovati d'accordo qui. Né c'è stata una distinzione tra cattolici e protestanti, perché abbiamo visto come sostanzialmente il prof. Alberigo si sia trovato d'accordo col pastore Sbaffi.

Ma direi che c'è stata una differenza tra una certa lettura del Vangelo e un'altra lettura del Vangelo. Questo evidentemente ci pone un problema grave. Ma se noi non riusciamo qui a trovare una lettura univoca del Vangelo, questo non è perché la parola di Dio sia inafferrabile perché Dio non abbia parlato agli uomini chiaramente, ma perché noi non lo sappiamo ancora capire, perché anche in questo non c'è mai un risultato acquisito, ma c'è sempre una strada da fare, la strada di una comprensione sempre

crescente, sempre maggiore della parola di Dio.

Allora qual è il criterio perché questa lettura possa essere più chiara per noi? È importante trovarlo perché questa non è accademia, come non è accademia tutto quello che abbiamo fatto quest'oggi. Non abbiamo discusso accademicamente di ideologie, di teologie o di morali o di moralismi o di etiche; abbiamo discusso di scelte che riguardano la storia degli uomini, scelte che si devono compiere come collettività, come persone. Ricordiamo quello che ci ha detto l'Iman Qayyum Khan: «voi siete quello che pensate, voi agirete secondo quello che avete pensato». E questo è veramente l'indicazione che quando si pensa a questi problemi, non è un pensare astratto, ma è un pensare concreto, perché esso determina l'azione.

Allora qual è il criterio della lettura del Vangelo se non vogliamo che la Parola di Dio sia inafferrabile? Io credo che per noi cristiani si debba dire che il criterio è un po' quello stesso che ci è stato richiamato questa mattina a proposito della lettura dei segni dei tempi; non solamente i segni del tempo, ma anche la parola di Dio è letta dallo Spirito, cioè è nello Spirito che noi possiamo leggere la parola di Dio e capire che cosa essa voglia dire oggi per noi. E lo Spirito agisce non individualmente in ciascuno di noi, ma nella comunità. È quindi nella comunità cristiana che noi dobbiamo, nello Spirito, fare la lettura della Parola di Dio. E se oggi questa lettura è divisa, è anche perché la comunità cristiana è divisa al suo interno e quindi lo Spirito si muove con minore agevolezza, con minore facilità, con minore forza. Per questo c'è una relazione tra il tema della pace e quello dell'ecumenismo. Per questo un convegno discute sulla pace, per questo, come ha detto il pastore Sbaffi, non ci sarà una teologia della pace se non sarà una teologia ecumenica, cioè se non sarà *tout-court* una teologia cristiana. Il fatto che oggi noi siamo incerti nella lettura della parola di Dio è precisamente la dimostrazione e la conseguenza del fatto che non disponiamo di una teologia della pace.

Che cosa dire alla fine? Vorrei dire solamente una cosa. Il nostro amico musulmano ci ha ricordato questa mattina i dati fondamentali della fede islamica e ci ha detto la prima verità: non c'è altro Dio fuori di Dio. Non c'è per Dio, altro nome che quello di Dio. Allora se noi crediamo che ci sia una relazione stretta tra Dio e la pace, se noi crediamo che la pace sia un segno del Regno, sia il Regno di Dio, l'Epifania di Dio, allora lo stesso monoteismo che ci fa dire che non c'è altro Dio che Dio, è quello che ci fa dire che non c'è altra pace che la pace. La stessa unicità del nome di Dio ci fa dire che anche la pace ha un nome solo e il suo nome è la pace, non è la legittima difesa, la guerra per motivi giusti, lo sviluppo, e non è nemmeno la non-violenza. Il nome della pace è la pace e dobbiamo sapere che è nostra responsabilità, e che è nella nostra possibilità, cercare di attuare la pace in tutta quella misura che oggi è possibile; anche se la pace ha storicamente delle attuazioni graduali, che sono sempre insufficienti e che ci rendono coscienti del fatto che non abbiamo mai realizzato o la pace assoluta, né appunto possiamo pensare di poterla realizzare sulla terra.

Non si tratta tanto di scegliere il nostro posto alla destra o alla sinistra del trono di Dio; credo che si tratti di scegliere il nostro posto su quello che è stato il trono di Dio sulla terra, e non dimentichiamo che esso è stato il trono della croce. È proprio una teologia della croce che ci dà la indicazione più radicale riguardo alla scelta che il cristiano deve fare della pace. Proprio la teologia della croce ci propone l'affermazione che ci riferiva il pastore Sbaffi: «non posso fare altrimenti». Credo che questo non è qualcosa che possa risolvere tutti i nostri dubbi e tutti i nostri problemi, però pone il problema della nostra scelta nei confronti della pace su un terreno che in fondo è meno negoziabile e quindi anche meno dubbio, per così dire, di quello di una semplice scelta morale, di una semplice scelta di tipo etico, sulle quali è sempre possibile discutere, sulle quali è sempre possibile trovare il contrario del contrario. Infatti sul terreno del dritto o della legge o della morale o di un'etica è sempre possibile far risorgere tutte le

antinomie e le contraddizioni che sono proprie della natura umana. Ma nel momento in cui le scelte sono fatte per fede, non hanno altra giustificazione che la fede, perché le scelte che sono fatte per fede sarebbero follia se non fossero garantite, giustificate dal fatto che c'è un Signore che ci dà la fede e ci chiede la fede. Allora se si riesce a fare una integrazione tra questi due piani, tra la nostra umanità e l'unità che cerca di superare se stessa nella fede, allora non dico che riusciremo a risolvere i nostri problemi di situazione, perché ci troveremo sempre di fronte alle stesse contraddizioni, alle stesse difficoltà, ma almeno troveremo un principio, un punto di orientamento verso il quale camminare.